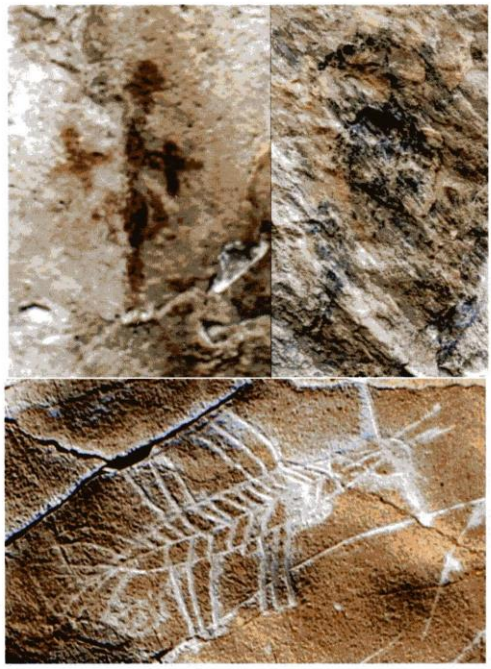
L. CUOMO – T. DI FRAIA – A. MANZI

Civitaluparella Fallo Montelapiano
Un patrimonio di arte rupestre storia e natura



COMUNE DI CIVITALUPARELLA - COMUNE DI FALLO - COMUNE DI MONTELAPIANO

L. CUOMO – T. DI FRAIA – A. MANZI

CIVITALUPARELLA FALLO MONTELAPIANO
UN PATRIMONIO DI ARTE RUPESTRE
STORIA E NATURA

(con un contributo di C. Ciabarra)

COMUNE DI CIVITALUPARELLA COMUNE DI FALLO
COMUNE DI MONTELAPIANO

Questo volume è stato pubblicato con i contributi dei Comuni di Civitalupa-rella, Fallo e Montelapiano, a cui va, da parte degli autori, un caloroso ringra-ziamento.

INTRODUZIONE

La provincia di Chieti negli ultimi anni ha rivelato un'impressionante serie di manifestazioni di arte preistorica eseguite sulla roccia mediante pitture o incisioni. Fino al 2006 i siti conosciuti nella provincia di Chieti erano soltanto due: quello del Riparo Caprara nel Comune di Civitella Messer Raimondo e l'altro del Riparo La Pineta nel Comune di Lama dei Peligni. L'impulso iniziale a questa nuova fase è stato dato dal prof. Aurelio Manzi, che ha scoperto personalmente nuovi siti e ha raccolto e verificato le segnalazioni di altre persone. In seguito l'attività di ricerca di uno degli scriventi (T. D.), coadiuvato da altri collaboratori, in particolare il signor Antonino Di Cicco, ha portato ad un continuo arricchimento della documentazione. Oggi conosciamo 15 nuovi siti di arte rupestre distribuiti nei territori di sette Comuni (Civitaluparella, Fallo, Montelapiano, Lettopalena, Fara San Martino, Lama dei Peligni, Pietraferrazzana).

Si tratta sempre di rocce di natura calcarea, spesso lisce o levigate in quanto vecchie superfici di faglia; in alcuni casi sono evidenti forme di sfaldamento delle superfici originarie. Sia gli ingrottamenti che le pareti aggettanti sono esposte a S, SE e, raramente, SW; solo la nicchia sopra le sorgenti del Verde a Fara San Martino è esposta a N. Le pitture si localizzano entro una fascia altitudinale compresa tra i 400 m di Fara - Colle Marino e 1100 m di Grotta Caprara.

In questo libro si forniscono una descrizione dettagliata e una prima interpretazione dei siti di arte rupestre ubicati nei Comuni di Civitaluparella, Fallo e Montelapiano, nonché i risultati degli scavi, tuttora in corso, presso il Riparo Di Cicco, nel territorio di Civitaluparella.

Inoltre abbiamo voluto offrire un profilo sintetico della storia di Civitaluparella, Fallo e Montelapiano dal Medioevo all'età moderna e un inquadramento ambientale che individua le caratteristiche e ricostruisce le principali trasformazioni del paesaggio.

Per quanto concerne i siti di interesse preistorico ubicati negli altri Comuni e per chi desiderasse approfondire tutta la problematica, oltre alla bibliografia essenziale in fondo al libro forniamo una serie di link da cui è possibile scaricare gratuitamente le principali pubblicazioni su tutti i siti qui descritti.

Ci sembra giusto sottolineare che si tratta della prima volta in cui tre Comuni si impegnano per offrire alle rispettive cittadinanze e a tutte le istituzioni e alle singole persone interessate un quadro del patrimonio naturalistico, archeologico e artistico della propria terra, senza attendere interventi dall'alto. Si è cioè compresa l'importanza di un primo strumento, che, per quanto modesto, consenta sia la crescita culturale delle comunità interessate, sia la consapevolezza di una salvaguardia sempre più urgente, nonché delle potenzialità di valorizzazione culturale ed economica del territorio.

NOTA DEL CURATORE

L'opportunità di raccontare cose note e altre meno conosciute dei tre abitati di Civitaluparella, Fallo e Montelapiano mi è stata concessa da un'idea dell'Associazione Calliope di Civitaluparella che, basandosi sulla professionalità, preparazione e competenza di Tomaso Di Fraia e di Aurelio Manzi ha voluto coinvolgermi nel progetto. Il lavoro, sviluppatosi per parecchi mesi, ha permesso di comprendere ed appianare nel contempo le difficoltà pratiche di raccogliere tre contributi che, se pur diversi nel contesto, tendevano tutti al medesimo scopo: quello di far conoscere ed apprezzare in maniera più approfondita le potenzialità artistiche, storiche, ambientali e quindi turistiche di un territorio da tutelare e valorizzare.

A parte il contributo personale su alcuni aspetti storiografici dei tre centri, il mio impegno si è sviluppato nell'impaginare in maniera corretta (spero) testi ed immagini; nel sistemare le note, nel preparare la copertina e tenere aperti tutti i contatti con gli altri due studiosi per ottenere un risultato che, mi auguro, sia soddisfacente.

Lucio Cuomo

SOMMARIO

	Introduzione	3
	Nota del curatore	5
T. DI FRAIA	I siti preistorici	9
	CIVITALUPARELLA: La Parete Manzi, località Le Pastine	9
	SCHEDA 1 *Incubatio e litoterapia.*	12
	La Parete Di Cicco 1	15
	SCHEDA 2 *La croce e il cerchio crociato.*	19
	La Parete Di Cicco 2	20
	SCHEDA 3 *Figure di cetacei incise su roccia*	23
	La Grotta Di Cicco	23
	SCHEDA 4 *Ipotesi di cronologia*	32
	Il riparo Di Cicco 1	33
	Dispersione e frammentarietà dei materiali	38
	SCHEDA 5 *Concezioni religiose, costumi funerari e riti particolari*	40
	Figure isolate	42
	FALLO	42
	MONTELAPIANO: La Parete Manzi	45
	Le figure dipinte	46
	Le figure incise	46
	SCHEDA 6 *Iscrizione di Montelapiano* a c. di Caterina Ciabarra	49
	Bibliografia per l'iscrizione	50
	Bibliografia generale	51
L. CUOMO	Tre paesi per una storia comune	79
	Civitaluparella: dal mito dei Caldora all''ombra' dei Caracciolo	79
	Fallo: una pala d'altare per una famiglia fuori dai confini	85
	Montelapiano: un'altra Monte S. Angelo.	91
A. MANZI	Inquadramento ambientale	99
	Aspetti geografici e geologici	99
	La vegetazione	103
	Note faunistiche	106
	La trasformazione del paesaggio agrario	107
	Riferimenti bibliografici	114

I SITI PREISTORICI

Tomaso Di Fraia

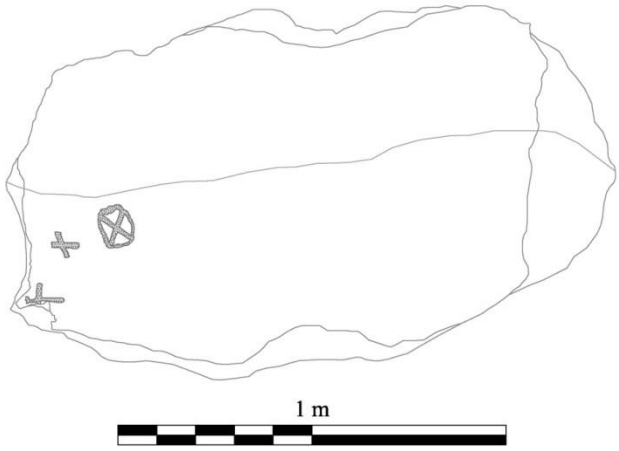
CIVITALUPARELLA

La Parete Manzi, località Le Pastine. Nel mese di febbraio 2006, in località *Le Pastine*, il prof. Aurelio Manzi scoprì alcune pitture e incisioni rupestri su una parete aggettante rivolta a Sud; il sito domina il medio corso del fiume Sangro, a circa 550 metri s.l.m. ed è ben visibile da lontano come una sorta di triangolo di roccia giallastra che emerge e si stacca rispetto alla vegetazione circostante. Il sito, come è prassi costante nelle scoperte archeologiche di questo tipo, è stato denominato "Parete Manzi", dal nome dello scopritore.

Si possono osservare anzitutto tre figure, dipinte in rosso con un pigmento liquido, disposte in una sequenza sub-verticale (Fig. 1). La prima dal basso rappresenta una forma a scudo entro cui è inscritta una croce. La seconda figura, la più grande, è un antropomorfo, il cui tronco è rappresentato da un asse verticale che si allarga all'altezza dei fianchi formando una massa subcircolare, mentre la testa è romboide; le braccia sono costituite da due moduli cruciformi. La terza figura, un po' spostata verso destra, è un rettangolo tagliato da una diagonale. La figura posta più in alto si differenzia dalle altre sia per il tratto più sottile, sia per la tecnica di esecuzione, per sfregamento con un colorante solido: è un quadrilatero irregolare tagliato da una linea. A destra di queste pitture, verso il basso, vi sono due croci ottenute per martellinatura; la porzione di roccia al di sotto della croce inferiore è fortemente levigata (Fig. 2). Sempre sulla stessa parete rocciosa, circa 10 m a ovest, un'altra pittura rossa è scarsamente leggibile poiché ricoperta quasi interamente da incrostazioni calcaree; sembra comunque di indovinare un antropomorfo. In seguito sono state individuate altre raffigurazioni: presso la parte occidentale della parete due croci, alcune macchie e una figura a forma di pugnale dipinte in rosso; presso l'estremità orientale una serie di croci e un probabile antropomorfo, tutti incisi.

Accanto alla base della parete, ma separato da essa, vi è un masso (spesso 30-35 cm, lungo 234 cm, largo 138 cm) lievemente inclinato da est a ovest; la superficie superiore è insellata in modo da risultare rial-

zata all'estremità est, formando una sorta di letto anatomicamente comodo. Presso l'estremità est, verso l'interno, sono incise tre figure: un cerchio con una croce inscritta e due croci semplici, di cui una lievemente mutila per una frattura della roccia (Fig. 3). Il cerchio è ottenuto



3
Civitaluparella, Parete Manzi: il "letto" con le incisioni (restituzione grafica M. Serradimigni).

4
Civitaluparella, Parete Manzi: masso fortemente levigato e più chiaro verso la parete rocciosa (ph. T. Di Fraia).

con una serie di piccoli tagli paralleli, mentre le croci, oltre a tagli simili, presentano anche segni di percussioni puntiformi. La superficie del "letto" risulta fortemente consunta per tutta la lunghezza, ma solo per circa 3/4 della larghezza, verso la parete rocciosa. La consunzione della roccia sulla parete e sul masso, eliminando o riducendo fortemente la ruvidità, ha regolarizzato e levigato la superficie, che presenta una colorazione più chiara in quanto non attaccata da microrganismi (Fig. 4).

L'unica spiegazione plausibile per le tracce di usura della roccia è una serie ripetuta di due tipi di attività. Il primo tipo consiste nello sdraiarsi sul "letto" di pietra in modo da occuparne la parte vicina alla parete, con la testa vicina ai segni incisi all'estremità del "letto" (Fig. 5), mentre il secondo tipo di intervento ha prodotto la levigazione di una piccola area sulla parete rocciosa poco al di sopra del "letto" e immediatamente sotto la croce incisa più in basso; è verosimile che tale sfregamento venisse effettuato con la mano destra dalla persona giacente (Fig. 6). Anche altre parti della fascia bassa della parete, e soprattutto del gradino irregolare che ne costeggia la base, mostrano segni di usura (soprattutto smussamento degli spigoli), che sembrano il risultato di ripetuti passaggi di persone che hanno intenzionalmente seguito il percorso più difficile sotto la parete (Fig. 7). L'unica pratica in grado di spiegare l'uso del "letto" di roccia è l'*incubatio* (v. Scheda 1), verosimilmente a scopo terapeutico, come suggeriscono le nostre conoscenze del fenomeno in età storica, anche se non si possono escludere altre ipotesi. Si potrebbero infatti ipotizzare anche frequentazioni per scopi iniziatici o votivi, che prevedessero, oltre alla permanenza sul masso, un particolare percorso lungo la parete, magari anche con trascinamenti o sfregamenti dolorosi (pratica tradizionale e ancora in uso presso vari santuari cristiani). Lo spazio agibile piuttosto ridotto (una stretta risega nel ripido pendio) sembra suggerire che i gruppi di partecipanti fossero esigui. Si potrebbe anche pensare a una forma di *trance* sul "letto", realizzata da uno sciamano o guaritore. Poiché tra le figure sovrastanti il "letto", ben visibili dalla persona giacente, quella centrale, più grande e più interessante, è l'antropomorfo presumibilmente di genere femminile, esso potrebbe essere correlato alla presenza di una donna che fisicamente presiedesse al rito, oppure ad un'entità superiore invocata per il compimento del rito. Se lo scudo crociato, il cerchio con una sorta di "x" inscritta e forse anche le croci semplici rappresentano simboli sola-

ri (v. Scheda 2), potremmo avere la compresenza di due entità fondamentali: il principio femminile (Dea Madre o Terra Madre, rappresentata dall'antropomorfo e forse anche dal quadrilatero tagliato, se interpretato come sesso femminile), con le sue valenze di fertilità, cura, riproduzione e rinascita, e il principio maschile (Sole), che assomma potenza, energia, calore e luce vitali ed è facilmente collegabile al fuoco come manifestazione della potenza divina sulla terra.

Che cosa può avere spinto un gruppo umano alla scelta del sito come luogo rituale? Probabilmente la singolare compresenza di una parete rocciosa abbastanza liscia ed elevata, in un luogo dominante, e di un masso quasi contiguo con caratteristiche ergonomiche ottimali per una persona che intenda sdraiarvisi; infatti la sua insellatura corrisponde all'inarcatura della schiena e rialza un po' il capo, mentre la lieve pendenza (dalla testa verso i piedi) favorisce il rilassamento del corpo. Tale ipotesi può ben corrispondere a una mentalità "primitiva", che legge nelle caratteristiche naturali di un luogo una sorta di indicazione divina, per cui tali caratteristiche devono essere "comprese" (cioè correttamente interpretate) dall'uomo, rispettate ed eventualmente contrassegnate e valorizzate per poterle utilizzare al meglio, senza violare l'ordine naturale, bensì per portarlo in un certo senso a compimento. Sul masso, infatti, non è stato realizzato nessun adattamento, ma ci si è limitati a incidere tre simboli, in corrispondenza della testa del giacente. Tra l'altro la visibilità delle figure rosse da parte della persona distesa sul "letto" è favorita dall'inclinazione aggettante della parete rocciosa in tale punto, particolare tanto più significativo se si considera che generalmente per le raffigurazioni pittoriche preistoriche nella provincia di Chieti vengono preferiti i tratti di parete quasi verticali. Lo scavo effettuato sotto e intorno al "letto", nonché altri due saggi di scavo eseguiti presso la parete rocciosa hanno restituito soltanto alcuni residui di canne e legno parzialmente bruciati e un bottone in legno tornito, evidentemente moderno.

SCHEDA 1 ***Incubatio e litoterapia.***

Con il termine *incubatio* (che in latino significa "giacitura") si indica un rito diffuso nel mondo greco e romano e spesso collegato al dio Asclepio/Esculapio. Esso prevedeva che la persona interessata dormisse in un luogo sacro, spesso dotato di letti di pietra, al fine di ottenere una

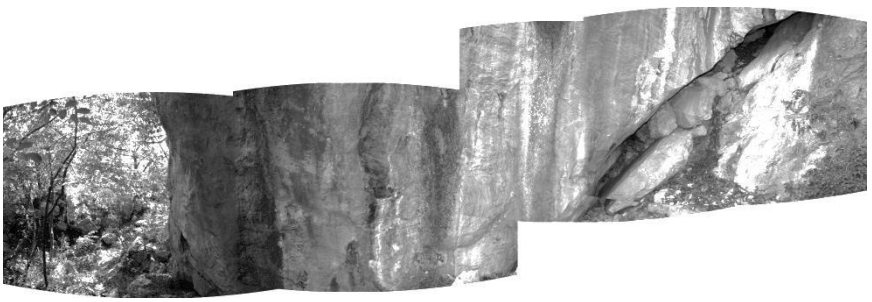
visione, un sogno o comunque la guarigione da qualche malattia o infermità. Eventuali effetti dell'*incubatio* potevano essere prodotti da processi di autosuggestione, favoriti da particolari diete o digiuni, da abluzioni o dalle condizioni ambientali complessive (buio, freddo, particolari suoni o rumori ecc.), ma qualche fenomeno psicosomatico probabilmente poteva essere indotto anche da sostanze psicotrope, che erano già note nella preistoria. Varie forme di *incubatio* e di riti legati particolarmente alla fertilità sono documentate fino alla metà del XX secolo e alcune persistono tuttora sotto forme cristianizzate. Anche in santuari cristiani moderni spesso si fa ricorso ad antiche pratiche, in particolare lo sfregamento di rocce naturali e l'uso di acque sorgive, come avviene ad esempio a Lourdes.

In Abruzzo l'*incubatio* fu individuata archeologicamente per la prima volta dal prof. Antonio Mario Radmilli, che nel 1956 nella Grotta Di Ciccio Felice (Avezzano) portò alla luce sei blocchi di pietra squadrati intenzionalmente e interpretati come giacigli; furono inoltre recuperati molti ex voto in terracotta - falli, uteri, seni, bambini avvolti in fasce, piedi, mani, tavolette quadrangolari con volto umano in bassorilievo - oltre a vasi, balsamari e lucerne che permettono di datare l'utilizzazione cultuale della grotta dal VII al I sec. a. C.

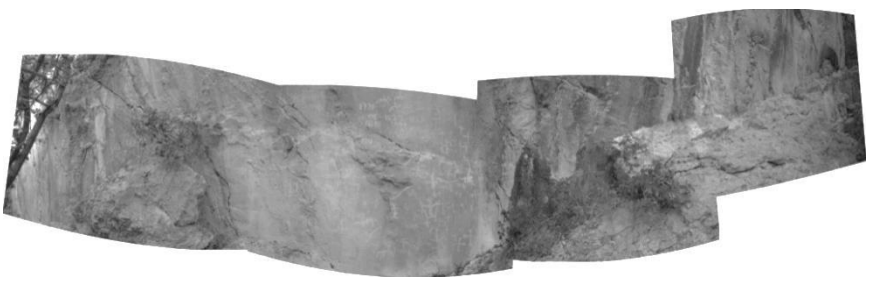
La litoterapia, ossia la tradizione di strofinare su particolari pietre o pareti rocciose le parti doloranti o malate del corpo, al fine di ottenere una guarigione, persiste ancora in diverse aree dell'Abruzzo montano. Questi luoghi sono perlopiù collocati in grotte destinate al culto cristiano o sedi di vecchi eremi. Ad esempio sulla montagna del Morrone, su una parete strapiombante che sovrasta i ruderi di un tempio pagano dedicato ad Ercole Curino, vi è un eremo dedicato a Sant'Onofrio, sotto il quale si apre una grotta dedicata a Pietro da Morrone; qui i pellegrini praticano lo strofinamento rituale delle parti doloranti del corpo contro la parete dell'antro. In passato sembra che vi venisse attuata anche l'*incubatio*; peraltro nelle vicinanze vi sono due ripari con pitture preistoriche, che potrebbero attestare l'antichità delle frequentazioni.

Nell'eremo di San Venanzio nel Comune di Raiano (AQ) i fedeli strofinano le parti doloranti del loro corpo sulle pareti della grotta e in particolare su un incavo che, secondo la credenza popolare, sarebbe il luogo in cui il santo era solito riposare. Anche nelle gole di San Venanzio vi è un gruppo di pitture preistoriche.

Nella grotta di San Michele, nel territorio di Liscia (CH), il giorno della festa del santo, i fedeli si strofinano contro le pareti della grotta e bevono l'acqua che sgorga all'interno della cavità. Forme di litoterapia persistono anche negli eremi dedicati a San Franco di Assergi (AQ) e Santa Colomba nel territorio di Isola del Gran Sasso d'Italia (TE). Questa pratica terapeutica in alcuni casi tuttavia non risulta legata alla devozione per particolari santi, bensì a precisi luoghi rupestri, resi magari più famosi dalla presenza di eremiti o santi che vi avevano dimorato per qualche tempo. Sembra, dunque, che non sia stata la presenza di particolari santi a conferire sacralità e potenza taumaturgica a certi luoghi, ma viceversa siano stati proprio determinati siti ad attirare il culto popolare e anche la presenza di santi, grazie a una lunga tradizione di sacralità, che verosimilmente affondava le sue radici nella preistoria.



8
Civitaluparella, Parete Di Cicco 1: panoramica della parte sud (ph. M. Serradimigni).



9
Civitaluparella, Parete Di Cicco 1: panoramica della parte nord (ph. M. Serradimigni).

Forti tracce di usura della superficie rocciosa sono state riscontrate in vari siti della Valdisangro con pitture e incisioni rupestri preistoriche, in particolare quelli di Civitaluparella - Pareti Di Cicco1 e 2, di Fara S.

Martino - Colle Marino e di Lama dei Peligni - Fossato, dove la roccia di base e talora una parte della parete sono fortemente levigate in corrispondenza delle pitture. Per questi tipi di consunzione della roccia possiamo escludere la casualità, quale ad esempio quella del passaggio di capre, che talora amano strofinarsi contro la roccia; infatti, tale eventualità non è in grado di spiegare né la particolare concentrazione dell'usura in alcuni punti, né la collocazione talora piuttosto rialzata rispetto al suolo.

La Parete Di Cicco 1. In località Ristretta, nel versante meridionale sottostante l'abitato di Civitaluparella, ad una quota di circa 750 m, su una lunga parete rocciosa quasi verticale o in alcuni punti leggermente aggettante, nella primavera del 2008 furono individuate dal signor Antonino Di Cicco vari gruppi di raffigurazioni dipinte e incise. Un'attenta esplorazione di tutta la parete rocciosa (denominata "Parete Di Cicco 1"), lunga oltre 100 m e alta 10-15 m, ha permesso di stabilire che essa risulta interessata da raffigurazioni incise e dipinte per un'ampiezza di circa 75 m (Figg. 8 e 9). Complessivamente è stata documentata la seguente successione di raffigurazioni, a partire dall'estremità della parete a valle (Sud-Ovest) e risalendo verso Nord-Est:

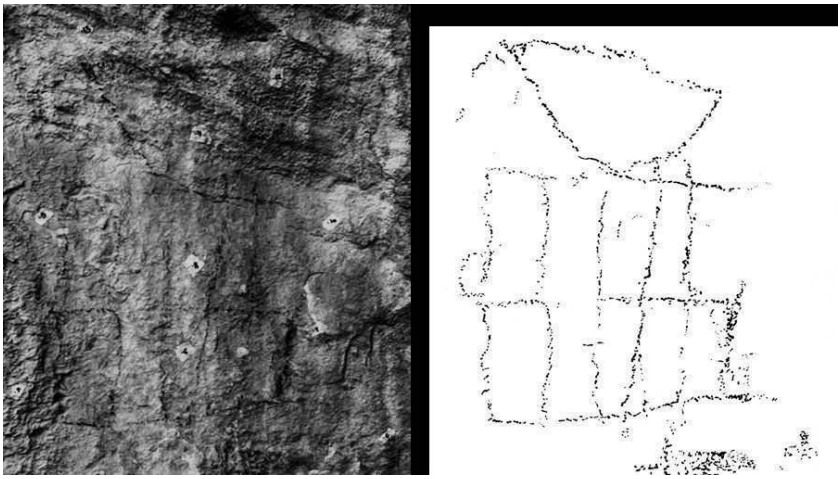
1) una piccola croce martellinata;

2) un reticolo a linee ortogonali sormontato da una sorta di trapezio capovolto, dipinto a sottili linee nere, mentre al di sotto c'è una forma oblunga; al di sopra alcuni segmenti neri disordinati sempre dipinti in nero (fig. 10);

3) una sequenza verticale di tre figure dipinte in rosso: (dal basso) un cerchio con croce inscritta, un rettangolo con diagonali e un altro (sbiadito) rettangolo analogo (Fig. 11);

4) una serie di segni neri collegati, in gran parte sbiaditi, che in alcuni punti assomigliano a lettere corsive e in altri sembrano veri e propri ghirigori;

5) una sorta di zig-zag e una figura a forma di "8", dipinte in nero;

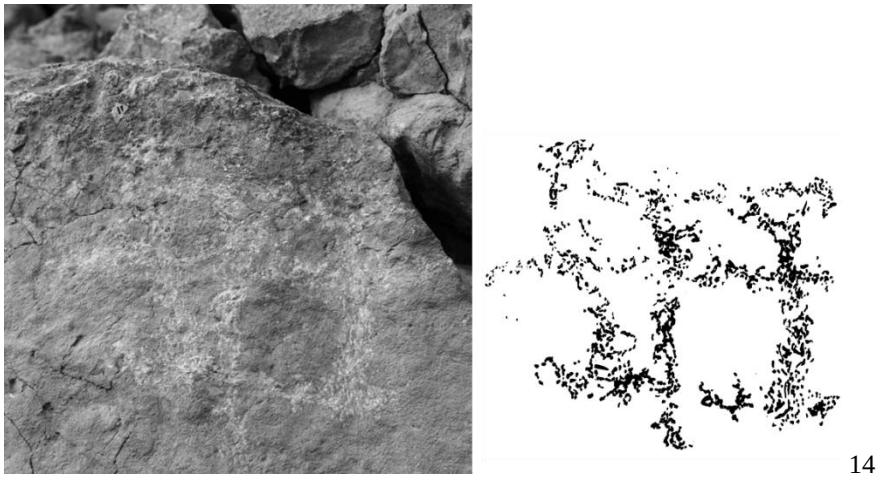


10

Civitaluparella, Parete Di Cicco 1: figura complessa dipinta in nero; nella foto sono visibili i pezzetti di carta con i numeri di riferimento per l'elaborazione grafica; a destra la riproduzione a ricalco (ph. M. Serradimigni, ricalco T. Di Fraia).

13

Civitaluparella, Parete Di Cicco 1: figure geometriche e un probabile antropomorfo (ricalco di figure nere) (ricalco T. Di Fraia).



14

Civitaluparella, Parete Di Cicco 1: figura complessa incisa, forse tre antropomorfi che si tengono per mano (foto e ricalco) (ph. T. Di Fraia).

6) un grande pannello largo quasi due metri e alto circa 1,80 m con figure incise, soprattutto mediante raschiamento, raffiguranti uomini a cavallo e a piedi, animali, croci, alcune delle quali con estremità elaborate, e uno o più ostensori (Fig. 12); vi sono poi una serie di date e si legge anche una firma incisa a stampatello: "..CCOLA CI ..ICO". Le date sono le seguenti: 1771, 1801 (o 1804), 1811, 1818, 1822, 1839. All'interno di tale pannello vi sono alcuni piccoli segni neri, tra cui tre segmenti verticali a destra della data incisa 1811, mentre altri piccoli segmenti poco visibili si trovano nella parte bassa. In tre fessure presso il lato destro di questo pannello sono confitti alcuni pezzi di ferro appuntiti e alcuni frammenti di lame, sempre di ferro, che potrebbero essere strumenti lasciati lì a disposizione di eventuali incisori;
7) una serie di figure dipinte in nero, alcune di tipo geometrico e un antropomorfo più in alto (Fig. 13);
8) un cerchio inciso a martellina, privo di un quadrante e con croce inscritta;
9) una figura complessa leggermente martellinata interpretabile come un quadrato con croce iscritta o, più probabilmente, come tre antropomorfi collegati con le mani e verosimilmente danzanti (Fig. 14); un abbozzo di figura analoga, leggermente martellinata, si trova a sinistra in alto rispetto al grande pannello centrale;
10) due gruppi di segni lineari neri di difficile lettura perché degradati;

11) un gruppo di figure rosse in parte sbiadite; a sinistra il profilo di un volto che sembra portare una cuffia, a destra vari segni in cui sembra di riconoscere una lettera D e una N (Fig. 15). Il gradino roccioso naturale sottostante a tali figure è fortemente levigato e ampio abbastanza da contenere una persona sdraiata; anche più a valle la risega ha tracce di usura;
12) una croce di tipo latino formata da un solco scalpellato.

16
Civitaluparella, Parete Di Cicco 1: frammento di *bulla* in bronzo (ph. T. Di Fraia).

E' stato effettuato un saggio di scavo verso l'estremità sudoccidentale della parete, in corrispondenza delle figure rosse e nere, dove si notavano alcune pietre che sembravano formare un cordolo o gradino. In realtà non si è trovata nessuna struttura vera e propria e sotto le pietre soltanto mescolanze caotiche e apparentemente casuali di terreno grigiastro e di terreno bruno, con piccoli frammenti di legno carbonizzato, e alcune buche. Gli unici rinvenimenti significativi riguardano due piccoli frammenti di ceramica di impasto preistorico, due scheggioline di selce e tre oggetti in bronzo. Il primo è un frammento di lamina subcircolare che sembra il risultato dello schiacciamento di una calotta; poiché lungo il contorno si osserva un accenno di linguetta (Fig. 16), tale reperto può essere interpretato come la metà di una *bulla*, un pendaglio cavo in cui, nella tradizione italica e romana, veniva inserito un amuleto, per farne una collana destinata ai bambini. Abbiamo poi un pezzetto tubolare in bronzo e un piccolo bottone piatto moderno. I frammenti di

carbone possono essere il risultato di fuochi accesi saltuariamente, o il frutto di incendi naturali, ma comunque il rimescolamento del terreno deve essere stato, almeno in parte, opera degli uomini (come testimoniano i pochi manufatti), che forse potrebbero aver semplicemente riempito alcune cavità naturali per regolarizzare il suolo.

Purtroppo a Civitaluparella non esiste, per questo sito, alcuna documentazione né memoria storica di frequentazioni ottocentesche o più antiche e ciò rende ardua qualunque interpretazione delle incisioni moderne. Per i simboli di natura religiosa (croci e ostensori) si potrebbe pensare a ricorrenze religiose o a riti propiziatori in particolari congiunture (carestie, pestilenze ecc.). Le scene di caccia e/o di guerra sono ancora più enigmatiche, perché devono riferirsi a fatti avvenuti altrove, soprattutto per la presenza dei cavalli, e quindi è difficile capire quali possono esserne stati gli autori. Infatti, il sito è in luogo scosceso e in posizione defilata e non di transito né per viaggiatori normali né per pastori. Infine le date si collocano a cavallo tra XVIII e XIX secolo; trattandosi di un periodo di profondi sommovimenti e guerre a livello nazionale e internazionale, si può forse pensare a singoli o gruppi che qui si riunivano clandestinamente?

SCHEDA 2 ***La croce e il cerchio crociato.***

Se esaminiamo le croci sicuramente moderne incise sulla Parete Di Cicco 1 di Civitaluparella, notiamo che queste croci, evidentemente cristiane, sono generalmente regolari e con l'asse verticale più lungo di quello orizzontale; inoltre le estremità sono talora rifinite con piccoli segmenti, cerchietti ecc. Altre croci di tipo latino probabilmente moderne si trovano all'estremità est della Parete Manzi di Civitaluparella e sono ottenute con un solco piuttosto marcato, a differenza di altre croci a bracci equivalenti ottenute per martellinatura e verosimilmente preistoriche. Inoltre, nei siti finora esplorati nella Val di Sangro non abbiamo nessuna attestazione di croci dipinte sicuramente attribuibili all'era cristiana. Nella Grotta Di Cicco una croce è incisa in un interstizio fra due cerchi crociati e un'altra all'estremità sinistra del complesso di cerchi; la croce sembra pertanto un elemento irrinunciabile sul piano simbolico, come sembrano confermare gli altri siti rupestri del territorio di Civitaluparella, dove, mentre la croce semplice ricorre spesso, isolata o in associazione con altri motivi, il cerchio semplice non è mai presente.

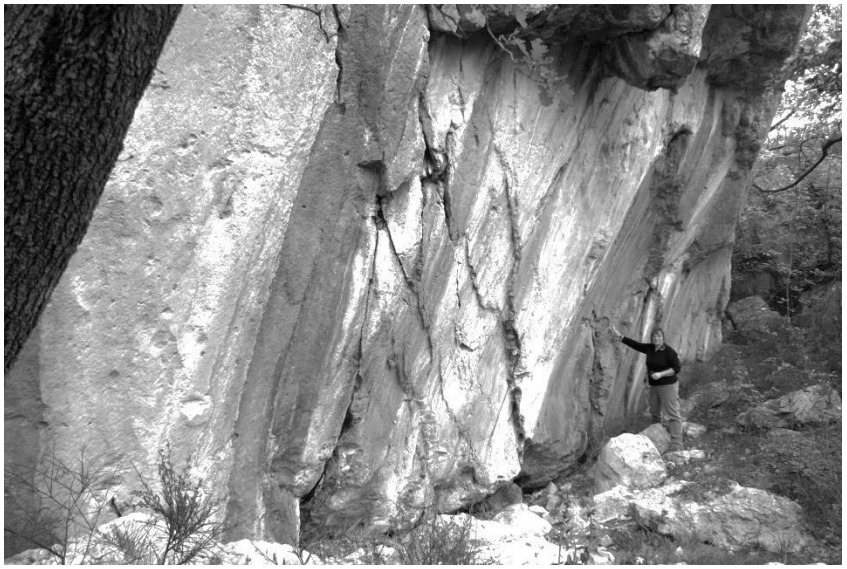
Un'interessante associazione di due figure incise è stata scoperta nel 2008 dal dott. Raffaele Palma in località Ristretta: un antropomorfo, privo delle braccia e con le estremità inferiori sfrangiate, e subito sotto una croce.

La croce, pur essendo un motivo apparentemente banale e di facile realizzazione, non ha affatto una diffusione universale, né nel tempo, né nello spazio; perfino nel vastissimo repertorio dell'arte camuna mancano attestazioni significative. L'unico contesto di confronto finora noto per quanto concerne l'Italia peninsulare è quello del Cavone di Matera, dove si trovano croci sia isolate che inscritte in un cerchio.

Il motivo più interessante è comunque il cerchio crociato, che ricorre in tre siti del territorio di Civitaluparella. Noi sappiamo che tale motivo raggiunge una diffusione e un'importanza notevolissima nel Bronzo Finale. Infatti, pur essendo documentato nell'arte rupestre già nel Bronzo Antico (fine II millennio a. C.), esso è presente nel Bronzo Finale (circa 1150-950 a. C.) anche su molti manufatti, in forme incise, plastiche e anche strutturali. Il cerchio crociato, nell'iconografia preistorica di varie regioni del mondo, rappresenta la ruota, come è evidente, ad esempio, in raffigurazioni di carri della cultura di Andronovo (diffusa dagli Urali all'Altai nel II millennio a. C.) o di quella dei Camuni dell'età del ferro, in Valcamonica. A sua volta la ruota a quattro raggi è utilizzata come simbolo del sole (stilizzazione della forma rotonda e dei raggi); ciò è evidente nelle scene in cui essa non fa parte di carri ed è nettamente più grande e dominante rispetto a tutte le altre figure. Possiamo supporre che uno stadio ulteriore sia costituito da quelle raffigurazioni in cui la ruota solare appare ormai del tutto autonoma, tanto da poter essere rappresentata in modo seriale, come nel caso degli undici cerchi crociati incisi nella Grotta Di Cicco. In questo caso infatti si può pensare, più che ad un'esecuzione delle figure in un unico momento, a più interventi, ciascuno dei quali potrebbe corrispondere a un singolo evento cultuale.

La Parete Di Cicco 2. Nella primavera del 2010 il signor Antonino Di Cicco scoprì alcune figure disegnate e due incise su una roccia nel versante sud-est sottostante l'abitato di Civitaluparella, circa all'altezza della base della cava. Si tratta di una formazione rocciosa isolata con una parete aggettante che guarda verso S e con la parte inferiore liscia

(Fig. 17), mentre il suolo antistante è piuttosto accidentato. La parete (chiamata "Parete Di Cicco 2") è in parte coperta da una velatura grigio-scura. A circa 20 cm dall'attuale suolo si trova una figura di antropomorfo incisa a picchiettature (alta 22 cm e larga 13,5 cm) che per la sua composizione con moduli a croce richiama fortemente l'antropomorfo dipinto delle Pastine (Fig. 18). Le figure disegnate con carboncino a un attento esame si sono dimostrate delle semplici iniziali (una "C" e una "D" puntate e ravvicinate, un'altra "D" e una probabile "S") e dei tratti lineari sbiaditi e di difficile lettura.



17
Civitaluparella, Parete Di Cicco 2: la suggestiva parete aggettante (ph. T. Di Fraia).

Vi è poi una figura, lunga circa 50 cm, il cui contorno è delineato, ma non interamente, da una stretta banda leggermente picchiettata. La sua posizione, a circa due metri dal suolo, è un caso particolare nel panorama delle raffigurazioni rupestri del territorio, che si collocano solitamente tra i 50 e 150 cm da terra. La figura, che si sviluppa orizzontalmente, ha l'estremità sinistra biforcata, mentre quella destra mostra una specie di muso allungato (Fig. 19). Sulla destra, sotto il tratto di massima inarcatura del profilo superiore vi è una piccola fessura naturale, nel punto che sembra corrispondere perfettamente alla posizione dell'occhio in un delfino visto di profilo. Se questa interpretazione è

corretta, come spiegare la raffigurazione di tale mammifero in un'area relativamente distante dal mare? Per rispondere a questa domanda si deve prendere in considerazione anche la figura di probabile capodoglio inciso sulla Parete Manzi di Montelapiano, il cui contesto può suggerire alcuni spunti importanti (v. Scheda 3).

Le rocce affioranti sul terreno accanto alla parete presentano la superficie superiore levigata e consumata, attestando così l'intensa frequentazione del luogo (Fig. 20). Tra queste rocce è stato raccolto un frammento di ceramica d'impasto, chiaro indizio di presenze preistoriche (Fig. 21).

20 Civitaluparella, Parete Di Cicco 2: roccia con spigoli fortemente levigati (ph. T. Di Fraia)..

21 Civitaluparella, Parete Di Cicco 2: frammento di ceramica grossolana ("d'impasto") preistorica (ph. T. Di Fraia).

SCHEDA 3 ***Figure di cetacei incise su roccia.***

Può sembrare strano, ma tra le figure rappresentate nell'arte rupestre preistorica compaiono anche i cetacei. In particolare nel Morbihan (Francia) sono stati interpretati come capodogli alcune figure incise su megaliti. Anche sulla Parete Manzi di Montelapiano (CH) sembra di riconoscere un capodoglio, colpito da uno o più arpioni (Fig. 63). La figura è ottenuta sfruttando parte di una precedente incisione (per la parte inferiore della testa) e alcune crepe naturali (parte superiore della testa e occhio). Un segno semicircolare che fuoriesce all'altezza dell'occhio sembra riprodurre il tipico sbuffo del cetaceo, rappresentato anche negli esemplari francesi. Possiamo ipotizzare uno scenario di pesca con arpioni, anche se per catturare un cetaceo di tale stazza occorre un'organizzazione piuttosto complessa. In alternativa, potremmo immaginare una cattura o uccisione simbolica, a scopo propiziatorio o apotropaico.

Il probabile delfino inciso sulla Parete Di Cicco 2 di Civitaluparella non è accompagnato da elementi che possano suggerire un'intenzione particolare da parte di chi ha realizzato la figura.

Tuttavia il fatto stesso che si sia voluto rappresentare tale cetaceo e non un altro animale sembra indicare che ad esso era rivolto un notevole interesse e forse era anche attribuito un particolare valore o significato simbolico; basti pensare ai racconti di naufraghi miracolosamente salvati dai delfini, considerati spesso amici e alleati degli uomini.

La Grotta Di Cicco. Nell'agosto 2009 il signor Antonino Di Cicco, esplorando una piccola grotta, ubicata in località Pennarossa, nella parte alta della parete di fondo riconobbe una serie di figure ottenute per picchiettatura a piccoli punti (Fig. 22).

La grotta ("Grotta Di Cicco") è una cavità poco profonda (dai tre ai quattro metri), con una fronte larga circa 8 m aperta verso S-SE (Fig. 23); il fatto che la volta si abbassi notevolmente verso l'interno e la presenza di spuntoni rocciosi restringono lo spazio agibile a una striscia che va da un minimo di un metro a un massimo di tre metri di larghezza. In alcuni punti sono visibili limitati e stagionali fenomeni di lieve stillicidio.

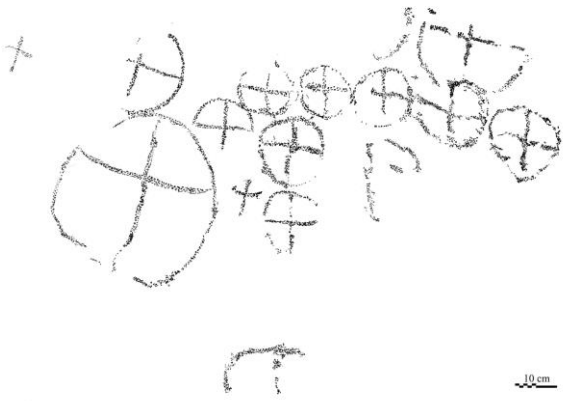
Lungo tutta la fronte corre un muro, lungo circa 7 m, la cui sommità peraltro supera di poco, attualmente, l'altezza del piano di campagna

dell’area antistante la grotta (Fig. 24), una piccola depressione incassata tra le rocce e con un solo accesso verso ovest.

23 Civitaluparella, Grotta Di Cicco: vista d’insieme (ph. T. Di Fraia)..

24 Civitaluparella, Grotta Di Cicco: muro di delimitazione della grotta visto dall’interno; sulla destra, l’ingresso ancora ostruito (ph. T. Di Fraia)..

Anche tenendo conto delle molte pietre cadute all'interno della grotta e asportate prima che si procedesse allo scavo del deposito, nonché di altre forse cadute all'esterno, tale muro doveva avere in origine un'altezza poco superiore a quella attuale e quindi non solo non poteva raggiungere la volta della grotta stessa, ma non poteva nemmeno costituire un'adeguata protezione né per uomini, né per animali. Verosimilmente esso fu costruito oltre che per delimitare la grotta anche per regolarizzare la fascia immediatamente prospiciente; le pietre utilizzate non recano tracce di lavorazione. Dopo che il muro è stato liberato dalla copertura di molte ramificazioni di edera presso la sommità e nella faccia interna, è risultato riconoscibile, benché completamente ostruito da pietre, un ingresso, largo circa 80 cm. All'estremità orientale la grotta presenta un'apertura, una stretta fenditura, che molto probabilmente in passato doveva essere interamente murata, a giudicare dalle pietre ancora in posto nella fascia in basso e da quelle probabilmente crollate.



25

Civitaluparella, Grotta Di Cicco: complesso di cerchi crociati picchiettati (ricalco) (restituzione grafica M. Serradimigni).

La volta della grotta, che verso l'ingresso raggiunge l'altezza massima (di circa due metri dall'attuale piano di calpestio), si incurva e si abbassa verso l'interno fino all'altezza della roccia di base. Nell'area a destra dell'ingresso, nella parte alta della parete di fondo, cioè nell'unica fascia in cui la volta piega più decisamente verso il basso, per poi proseguire verso il fondo con una minore inclinazione, sono presenti una serie di incisioni. Verso destra si riconoscono almeno un-

dici cerchi crociati, più due probabili abbozzi dello stesso motivo, fittamente accostati l'uno all'altro; inoltre vi sono una croce inserita in uno degli interstizi fra un cerchio e l'altro e un'altra croce all'estremità sinistra del complesso di cerchi (Fig. 25). Verso il centro della parete è incisa una figura complessa, che sembra un quadrupede montato o forse affiancato da un uomo (Fig. 26). Infine verso sinistra è incisa una grossa croce (alta circa 35 cm) con le estremità a semiluna (Fig. 27); a sinistra della croce sembra di riconoscere l'abbozzo di un'asta. La tecnica è quella della percussione puntiforme, ma mentre i cerchi e il quadrupede sono eseguiti con un tratto di larghezza variabile e picchiettatura irregolare, la croce ha un tratto largo, regolare e continuo, ottenuto con punti più grandi. Per questo motivo e per la particolare tipologia della croce, che richiama quella "rinforzata", è possibile che tale figura sia moderna.

28
Civitaluparella, Grotta Di Cicco: pavimento rudimentale (ph. T. Di Fraia)..

Al momento della scoperta il suolo della grotta si presentava coperto da abbondante fogliame, evidentemente portato dal vento e rimasto intrappolato nella depressione della grotta. Dopo l'asportazione del fogliame, il muro di delimitazione della grotta mostra all'interno un'altezza che va da circa 50 cm a 120 cm nei vari punti.

Nell'area a destra dell'ingresso, quella relativamente più ampia e interessata da una serie di incisioni parietali, sono state asportate una ventina di pietre medio-grandi e alcune altre piccole che verosimilmente facevano parte del muro di delimitazione. Nell'ulteriore pulizia del suolo in questa parte della cavità è stata trovata anche un po' di paglia, quindi un certo numero di pietre piccole. Dopo l'asportazione, per una decina di cm di spessore di terreno incoerente con chiazze di cenere, frustuli di carbone piccoli resti di legno relativamente fresco, paglia e canne e alcuni pezzi di calcare scheggiato con gli spigoli consunti dall'usura, viene alla luce un vero e proprio piano pavimentale composto da pietre naturali di diverse dimensioni, ma scelte e messe in opera con una certa cura, in modo che rimanesse a vista una faccia abbastanza piatta (Fig. 28). Dopo l'asportazione del pavimento nella parte destra della grotta, ci si è accorti che quella che nel pavimento appariva come la pietra più grande, e un poco emergente nella parte centrale dell'area rispetto al livello generale, era in realtà la punta di un grosso spuntone roccioso (Fig. 29). Dunque il fondo della grotta era stato riempito fin quasi a coprire tale spuntone e quindi il pavimento era stato costruito alla quota più bassa possibile, compatibilmente con la conformazione naturale della roccia.

E' stato quindi asportato il deposito sottostante il pavimento, che ha mostrato una composizione sostanzialmente omogenea: si tratta di un terreno grigio brunastro, contenente molte pietre, e rare tracce di bruciato con frustuli di carboni. Tale composizione indica che era stato eseguito un unico intervento di riempimento al fine di livellare il fondo della grotta, fortemente irregolare e come tale non agibile per nessuna attività pratica (Fig. 30). Gli unici manufatti rinvenuti in tale deposito sono alcuni frammenti di tegole, del tipo "coppo"; sia per questa caratteristica, sia perché un frammento analogo è stato trovato subito presso l'ingresso al di sopra del piano pavimentale, si deve dedurre che il riempimento della grotta e la realizzazione del pavimento sono stati effettuati molto probabilmente nell'età contemporanea.

29

Civitaluparella, Grotta Di Cicco: grossi spuntoni al disotto del pavimento (ph. T. Di Fraia).

30

Civitaluparella, Grotta Di Cicco: il fondo originario della grotta (ph. T. Di Fraia)..

L’asportazione del deposito ha permesso di verificare che il riempimento è stato realizzato dopo la costruzione del muro che delimita la fronte della grotta e che arriva fino alla roccia di base sul fondo della stessa, ma che quasi certamente non raggiungeva la volta e quindi non chiudeva interamente la fronte. Sembra improbabile che il muro sia stato costruito dalle stesse persone che realizzarono il riempimento della grotta e la sua pavimentazione, perché sarebbe stato insensato costruire un muro per interrarne una sua parte immediatamente dopo. E’ quindi verosimile che il muro sia stato realizzato in epoca preprotostorica, mentre l’interno della grotta nella stessa epoca avrebbe conservato la sua conformazione naturale, caratterizzata dalla presenza di spuntoni e di blocchi di crollo. Inoltre lo sgombero dell’ingresso, ha permesso di verificare che esso era costituito da una sorta di *dromos* (corridoio), largo 80-90 cm e lungo circa 2 m (Fig. 31), ricavato all’interno dell’accumulo artificiale di pietre riconoscibile all’esterno dell’ingresso, ma forse esteso lungo tutto il fronte della grotta.

32 Civitaluparella, Grotta Di Cicco: l’ingresso della grotta visto dall’alto (ph. T. Di Fraia)..

Dunque quello che, prima dello scavo, dall’interno della grotta sembrava una semplice delimitazione della stessa, svolgeva in realtà anche la funzione di contenimento di una sistemazione esterna molto più

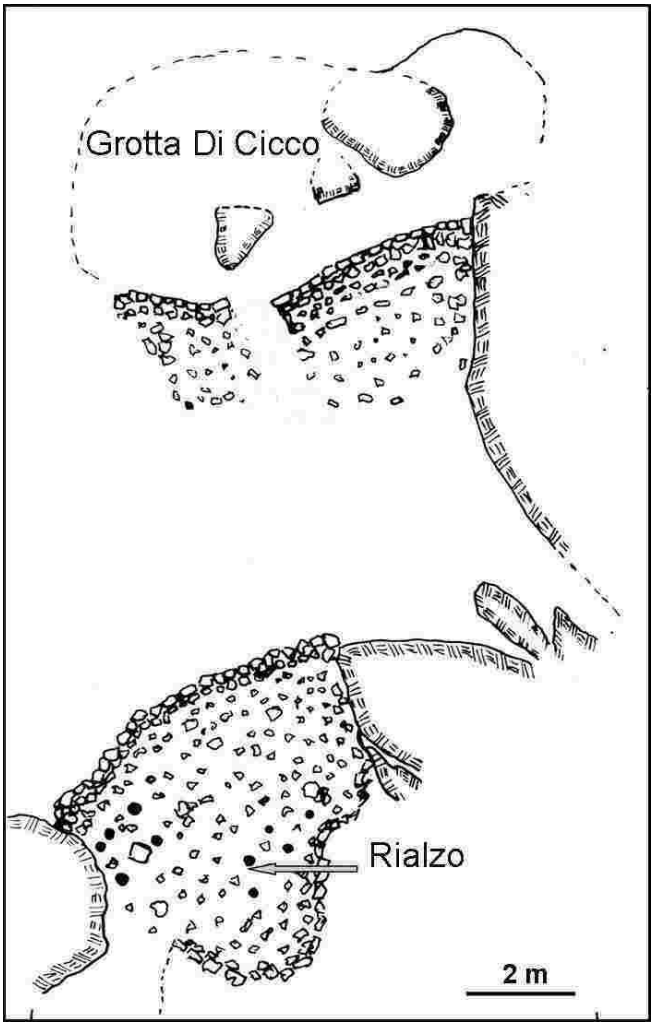
complessa e consistente. Un altro particolare che depone a favore di questa interpretazione è il fatto che gli stipiti interni dell'ingresso, pur costruiti con cura e in forma ortogonale, sono tra di loro sfalsati (Fig. 32) e quindi mal si sarebbero adattati a una qualche forma di chiusura con una porta o un cancello, per quanto rudimentale, come normalmente invece avviene anche nelle più rozze costruzioni contadine.

E' possibile che la cavità sia stata utilizzata nel XX secolo come silos per il fieno, di cui sono stati trovati alcuni residui, anche perché il varco laterale nella grotta poteva forse garantire una certa ventilazione. Altri usi sono poco verosimili, perché l'area pavimentata agibile aveva una larghezza da 80 a 170 cm e una lunghezza di circa 4 m. Le scarsissime tracce di frequentazione moderna della grotta e le sue dimensioni veramente anguste sembrano escludere che essa sia stata utilizzata per la stabulazione, se non forse per pochissimi ovini. In conclusione, il fatto che già esistesse un muro di delimitazione della grotta potrebbe aver spinto in età moderna un gruppo umano ad adattare la grotta, forse in funzione di magazzino, realizzando un semplice riempimento in terra e pietre e un rudimentale lastricato.

La pulizia del margine di un rialzo antistante alla grotta (Figg. 33 e 34) ha poi evidenziato una muratura, lievemente rientrante verso l'alto, alta circa 130 cm e lunga circa 6 metri, che collega due rocce, ma al tempo stesso funge da contenimento di un rialzo che occupa un'area irregolare di circa 5 x 5 metri; il lato opposto a quello del muro, che dà verso uno scoscendimento, sembra piuttosto diruto, ma alberi di alto fusto ne impediscono una precisa lettura e quindi è impossibile stabilire su questo lato il limite originario del rialzo. La pulizia, sia pure non esaustiva, del rialzo ha permesso di verificare che tutta l'area è quanto meno coperta con pietre di varie dimensioni e ciò conferma che si tratta di una struttura almeno in parte artificiale, nel senso che sia il muro citato, sia tutta la copertura convessa del rialzo sono state messe in opera dall'uomo, in modo da creare una sorta di tumulo o quanto meno di sistemare e regolarizzare una formazione rocciosa naturale.

In conclusione, si può sostenere che tutto il contesto costruito esternamente con accumuli e murature in pietra sia in funzione di un più ampio paesaggio cerimoniale, che comprende vari elementi (Fig. 35):

1) la grotta, con parte della parete di fondo interessata da una serie di figure incise (cerchi crociati, croci e un probabile ibrido antropozoomorfo);
2) lo spiazzo antistante la grotta, interamente racchiuso da rocce naturali e da un tumulo artificiale di pietre;
3) tale rialzo artificiale, delimitato e rafforzato da un solido muro di contenimento verso lo spiazzo, si trova in una posizione da cui si può



35

Civitaluparella, Grotta Di Cicco: planimetria del sito (dis. G. Giannessi).

vedere la rupe che domina la parte più alta al di sopra della grotta;
4) tale rupe ha il profilo di un rapace (Fig. 36) e potrebbe collegarsi alla simbologia solare raffigurata sulla parete della grotta (v. Scheda 3), oltre a costituire un visibilissimo - anche in virtù del suo colore rossiccio, da cui probabilmente viene il toponimo Pennarossa - punto di riferimento topografico nel più ampio paesaggio territoriale.

La grotta è stata frequentata quando già esisteva il muro, mentre l'interno era fortemente irregolare. Il fatto che gli spuntoni e le prominenze interne abbiano gli spigoli alquanto consunti dimostra che la grotta era comunque frequentata, nonostante l'ostacolo costituito da tali asperità. La stessa realizzazione dei cerchi crociati incisi sulla parete di fondo deve aver richiesto agli incisori una posizione particolarmente scomoda. Queste caratteristiche costituiscono un argomento in più a favore di un uso rituale della cavità, poiché sappiamo che spesso erano proprio le zone più difficilmente accessibili ad attirare l'interesse e gli interventi umani a fini cultuali. Tuttavia, a differenza degli altri siti di arte rupestre nel territorio, in cui gli uomini si sono limitati a rappresentare sulla roccia determinati simboli e figure di varia natura senza aggiungere elementi strutturali, l'impegnativa sistemazione dell'ambiente esterno può far pensare all'intenzione di favorire una partecipazione più collettiva alle attività rituali.

Quale fosse l'effettiva utilizzazione del contesto cerimoniale della Grotta Di Cicco è ovviamente impossibile stabilirlo, sulla base dei dati finora acquisiti. Tanto meno è possibile ipotizzare quale rapporto potesse intercorrere tra la frequentazione della cavità e quella degli spazi esterni, specialmente del tumulo. Comunque è certo che il sito fu frequentato in epoca pre-protostorica, probabilmente per riti di iniziazione o propiziazione, che dovevano prevedere particolari forme e norme di partecipazione, come attestato anche dal fatto che nella grotta si potesse accedere soltanto uno alla volta attraverso l'ingresso a corridoio e che lo spazio interno fosse stato limitato artificialmente dalla costruzione di un muro.

SCHEDA 4 ***Ipotesi di cronologia.***

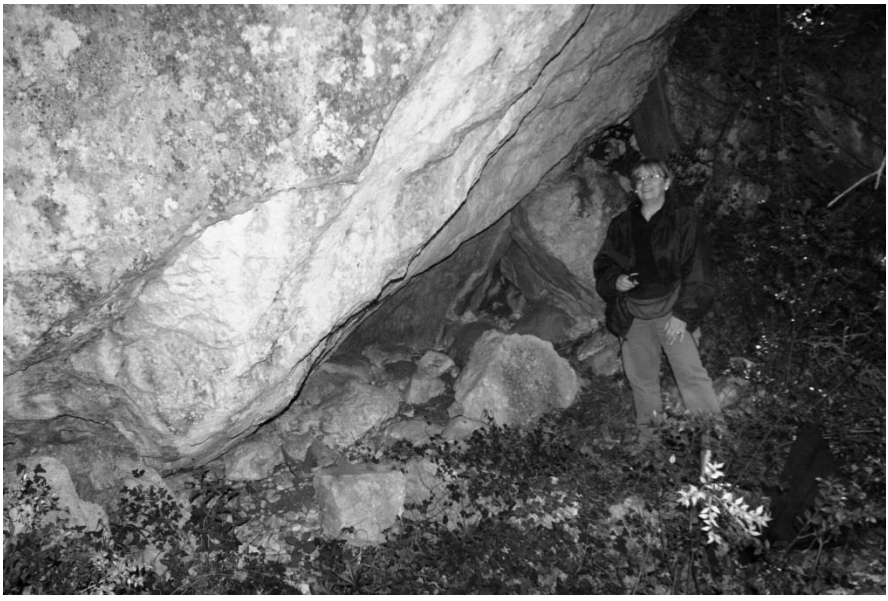
Per quanto concerne la datazione delle frequentazioni dei siti qui descritti, gli elementi di cui possiamo finora disporre sono i seguenti:

- nel territorio di Civitaluparella non è documentata nessuna pittura rupestre moderna, o comunque di età storica, di colore rosso;
- nello stesso territorio non è documentata nessuna rappresentazione di età storica, dipinta o incisa, del motivo del cerchio crociato e nemmeno di quadrilateri con una o due diagonali;
- il cerchio con una sorta di "x" inscritta sul "letto" presso la Parete Manzi è stato ottenuto con una serie di segmenti giustapposti, la cui esecuzione è possibile soltanto con uno scalpello di metallo;
- in un piccolo saggio di scavo effettuato presso l'estremità ovest della Parete Di Cicco 1 in corrispondenza di alcune pitture presumibilmente preistoriche (in particolare un cerchio crociato e due quadrati con diagonali), oltre a due scheggioline di selce e due frustuli di ceramica d'impasto, sono stati rinvenuti tre reperti di bronzo, di cui due potrebbero essere moderni (un frammento tubolare e un bottone discoidale), mentre una lamina riconoscibile come una delle due valve di una *bulla* (Fig. 16) è attribuibile all'età del bronzo finale o del ferro;
- per i siti di arte rupestre documentati nella provincia di Pescara, è stato osservato che in ben sei contesti è stata trovata ceramica preistorica, riferibile in particolare all'età del bronzo o del ferro; anche se a tali associazioni non possiamo attribuire un valore probante, esse sono molto significative.

Sulla base delle osservazioni precedenti, si può dunque ipotizzare che almeno una parte delle raffigurazioni esaminate sia stata realizzata nell'età dei metalli e in particolare nell'età del bronzo e forse anche del ferro, cioè nel secondo e agli inizi del primo millennio a. C.

Il riparo Di Cicco 1. Il signor Antonino Di Cicco nel febbraio 2012, in località Ristretta, sotto una bassa parete rocciosa fortemente aggettante (Fig. 37) riuscì a individuare in superficie, frammisti a parecchie pietre, alcuni frammenti ceramici, sia d'impasto che torniti. La pulizia di una piccola area del riparo (denominato "Riparo Di Cicco 1", per la presenza di una cavità poco distante, chiamata "Riparo Di Cicco 2"), con la rimozione del fogliame e di altro materiale organico del sottobosco, permise di recuperare altri frammenti ceramici di impasto, qualche scheggia di selce e anche frammenti ossei sparsi, alcuni dei quali umani; tra questi un frammento di parietale di infante incastrato verticalmente tra le pietre (Fig. 38). Fu subito possibile attribuire al Bronzo

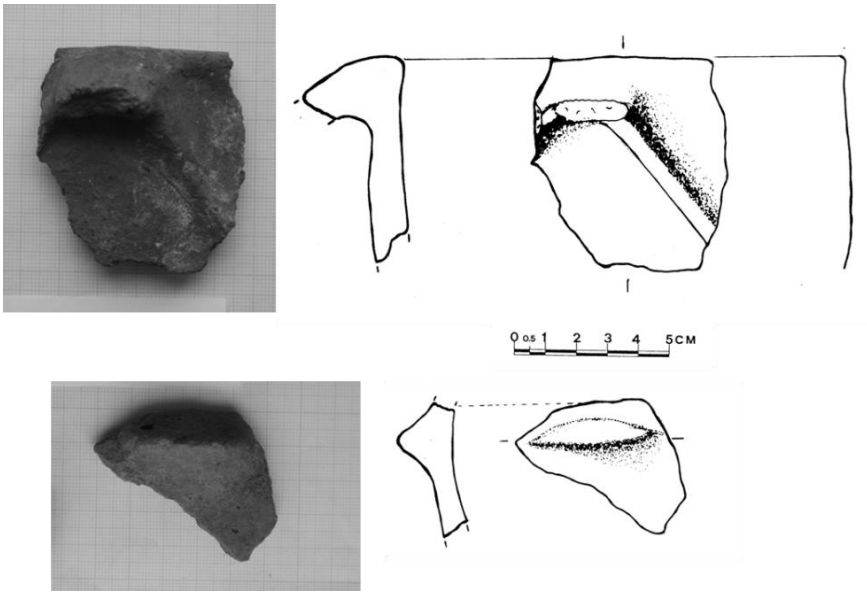
Antico (2300-1700 a.C.) un frammento di olletta con ansa verticale e un cordone in rilievo (Fig. 39) e al Bronzo Medio 2 (1600-1500 a.C.) un frammento di ansa con sviluppo elaborato. Dal 2014 al 2017 sono state effettuate quattro campagne di scavo su un'area di circa 20 mq, corrispondente a buona parte dell'area coperta dalla bassa parete rocciosa fortemente aggettante. Dopo l'asportazione di molte piccole pietre e pietrisco e di materiale organico del sottobosco compare un humus bruno con qualche chiazza grigiastra e tracce di cenere e frustuli di carbone. Una volta rimossi alcuni grossi massi, il terreno sottostante presenta ancora caratteristiche di humus e ciò conferma che i massi devono essersi staccati dalla parete rocciosa e non possono essere considerati contestuali rispetto alle occorrenze sottostanti. I reperti sono sempre radi e frammentari e spesso incassati tra le pietre (Fig. 40).



37
Civitaluparella, Riparo Di Cicco 1: il riparo al momento della scoperta (ph. T. Di Fraia)..

Soltanto all'estremità W del riparo è stata individuata una chiazza di terreno molto compatto e parzialmente argilloso di colore grigio-nerastro, evidentemente antropizzato e contenente tra l'altro una tibia umana priva delle epifisi. Tale unità stratigrafica è incassata tra la roc-

cia vergine e vari massi, ha un contorno irregolare (circa 100 x 120 cm), raggiungendo uno spessore circa 40-50 cm. I reperti, sempre radi, comprendono schegge di selce, ceramica e ossa. La sua composizione omogenea induce a ritenere che si tratti del risultato di un unico episodio, in cui probabilmente è stato gettato e poi compattato un terreno ricco di sostanza organica già contenente sporadici resti di ossa e manufatti; oppure questi ultimi potrebbero essere stati aggiunti al momento della gettata.

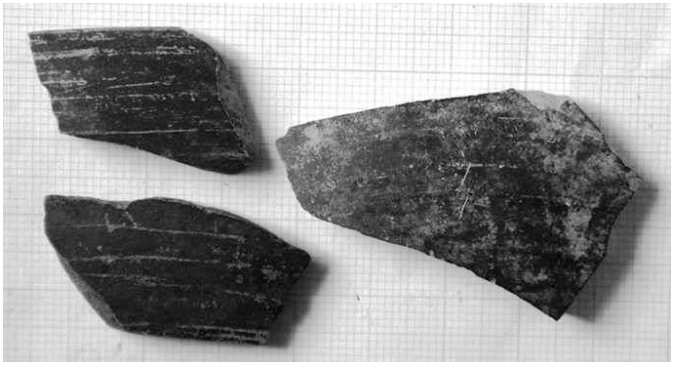


Civitaluparella, Riparo Di Cicco 1: frammenti di due piccole olle (ph. T. Di Fraia, dis. G. Giannessi).

Nel resto del riparo si asporta invece un terreno sciolto brunastro misto a pietre, posto sopra un fondo formato da pietre di varie dimensioni, tra le quali si intravvedono alcuni interstizi vuoti, funzionanti come piccoli inghiottitoi. Per procedere nello scavo è stato pertanto necessario asportare molte pietre, anche grosse, sotto le quali tuttavia si è sempre ripresentata la stessa situazione: una congerie di pietre, con piccoli interstizi tra l'una e l'altra (Fig. 41). Negli interstizi e sotto le pietre si è continuato a trovare reperti, soprattutto ossa o frammenti di ossa umane, ma anche frammenti di ceramica e pezzi di selce.

41
Civitaluparella, Riparo Di Cicco 1: l'area di scavo dopo le prime due campagne di scavo (ph. T. Di Fraia)..

Alcuni frammenti ceramici a vernice nera, per l'alta qualità della pasta e della vernice (a riflessi metallici) (Fig. 42), potrebbero essere attici e datare al V sec. a. C. Nell'Abruzzo interno, ceramica a vernice nera del VI-V secolo è attestata ad Alfedena, anche se per questa è ipotizzata una provenienza etrusco-campana. Sono state trovate varie schegge e pezzi di selce, ma solo un frammento di strumento finito (una punta ritoccata); sono presenti alcuni ciottoli, tra cui uno appiattito e un po' assottigliato verso un'estremità e un levigatoio a sezione triangolare.


42
Civitaluparella, Riparo Di Cicco 1: ceramica a vernice nera di tipo greco (ph. T. Di Fraia).

Tra gli elementi con valore quasi certamente simbolico, abbiamo un frammento di piccolo ciottolo con fasci diritti di sottilissime incisioni che seguono in buona parte la direzione di due solchi naturali (Fig. 43). Inoltre vi è una sorta di *token* (gettone), ottenuto da una lastrina calcarea i cui margini sono stati lavorati per ottenere un contorno ellittico (Fig. 44). La tessitura della roccia nella parte centrale della piastrina sembra delineare una silhouette antropomorfa, a cui potrebbe essere stata aggiunta una lievissima incisione circolare per rappresentare la testa.

43

Civitaluparella, Riparo Di Cicco 1: frammento di ciottolo con sottilissime incisioni(ph. T. Di Fraia).

Alcuni ciottoli sono stati variamente levigati; bisogna inoltre sottolineare che anche i ciottoli non lavorati sono stati portati intenzionalmen-

te nel riparo, dal momento che essi sono un prodotto del trasporto fluviale.

I resti di ossa umane finora ritrovati comprendono diversi frammenti di cranio, due clavicole, due tibie, una fibula, un'ulna, un astragalo, un cuboide e alcuni denti, un coccige, un frammento di bacino, frammenti di costole e decine di frammenti non determinabili. Sono rappresentati almeno cinque individui: due bambini, un subadulto e due adulti. I frammenti di ossa di animali ammontano a poche decine. Il frammento di parietale di bambino rinvenuto nel 2013 e sottoposto a datazione C14, ha fornito la datazione calibrata 1700-1500 a.C., perfettamente congruente con l'attribuzione cronologica di una parte della ceramica.

Dispersione e frammentarietà dei materiali.

L'alto grado di frammentarietà dei materiali (di alcuni vasi grandi abbiamo finora un solo frammento e degli scheletri umani solo poche ossa, in buona parte frammentarie) e il relativamente alto numero di impasti e tipi di vasellame rappresentati pone vari problemi. Un problema particolare è costituito dai frammenti di orli e fondi pertinenti a vasi di dimensioni medio-grandi, cioè recipienti da fuoco o da stoccaggio; tali frammenti, non molti come numero assoluto, corrispondono tuttavia a vari esemplari. Poiché dobbiamo escludere un uso abitativo del riparo, sia per ragioni funzionali, sia per la composizione del deposito archeologico, tali presenze possono avere soltanto due spiegazioni. O tali contenitori furono utilizzati sul posto per pratiche particolari, poi rotti e quasi tutti i loro frammenti spostati altrove, oppure i loro frammenti sono stati portati presso il riparo già come tali, essendo il prodotto di una frammentazione e selezione avvenuta altrove. Tale seconda ipotesi appare più convincente, anche perché trova piena corrispondenza anche in vasi più piccoli e, come detto, nelle ossa umane. E' particolarmente probante e significativo il caso dei sette frammenti di ceramica con decorazione incisa "appenninica" (Bronzo Medio 3), che, pur essendo molto piccoli, grazie ai motivi decorativi fortemente caratterizzati possono essere attribuiti con certezza ad almeno cinque diversi esemplari (Fig. 45). Ritengo pertanto che la maggioranza dei materiali conservatisi nel riparo sia stata portata qui già in condizioni frammentarie. Naturalmente ciò non significa che tutto ciò che è stato portato presso il riparo nel corso del tempo vi sia rimasto fino ad oggi; anzi è

possibile che anche presso il riparo potessero riprodursi le attività di manipolazione, selezione e asportazione che sembrano all'origine degli apporti. In altre parole non sappiamo e probabilmente non sapremo mai quanta parte dei resti originariamente portata qui è stata spostata più o meno vicino o portata via anche lontano, né conosceremo l'intenzione precisa di tali eventuali comportamenti, nel senso che per esempio potremmo anche ipotizzare che alcuni visitatori in particolari situazioni volessero semplicemente liberare certi spazi da cose non gradite o prive di interesse e che le abbiano buttate via. Il fatto che in nessun reperto osseo siano state individuate tracce di azioni di animali conferma comunque che le dislocazioni dei materiali sono opera di uomini. Non possiamo invece escludere in assoluto che qualche osso possa essere stato portato via da animali, anche se tale eventualità sembra improbabile, poiché le ossa verosimilmente furono deposte già completamente scheletrizzate, quando ormai non erano più appetibili per gli animali. La tibia umana, trovata in un lembo di terreno antropico non disturbato, sembra confermare una deposizione originaria selettiva, perché si trova isolata in un punto molto vicino alla base della parete.

Forse è possibile che i reperti, e specialmente le ossa, si siano conservati e siano stati salvati dalle asportazioni di animali grazie al fatto che sono rimasti incastrati tra, o coperti da, pietre derivate dal disfacimento della parete rocciosa. Ma non possiamo nemmeno escludere che una parte delle pietre sia stata deposta intenzionalmente, magari (anche?) per coprire o comunque proteggere i manufatti, specialmente se ipotizziamo che essi fossero in origine lasciati semplicemente sulla superficie del terreno o più probabilmente negli interstizi fra le pietre che formavano la base del riparo. L'assenza di una vera stratificazione e la grande quantità di pietre del deposito, a fronte della bassa percentuale di terra sciolta, farebbero propendere proprio per questa ipotesi, che tra l'altro potrebbe spiegare la mescolanza di pezzi di varie epoche. Abbiamo trovato ad esempio quasi in superficie frammenti ceramici e ossa (v. parietale datato con il C14) del Bronzo Antico e del Bronzo Medio 1-2 e più sotto frammenti del Bronzo Medio 3. Si potrebbe anche ipotizzare che gli oggetti venissero deposti in superficie e successivamente in parte asportati e in parte spostati per far posto a nuove deposizioni. Ma esiste anche la possibilità che oggetti più antichi siano finiti accanto

a materiali più recenti dopo essere stati conservati per molto tempo in luoghi diversi dal riparo.

Comunque il fatto che la quantità complessiva dei reperti sia molto scarsa, a fronte della lunga durata delle frequentazioni del riparo, rende plausibile che una parte di essi sia stata asportata intenzionalmente dagli uomini e che ossa e oggetti di persone morte da tempo siano state riportate tra i vivi.

SCHEDA 5 ***Concezioni religiose, costumi funerari e riti particolari.***
L'archeologo John Chapman, riprendendo il concetto di *enchainment* ("incatenamento") studiato dall'antropologa Marilyn Strathern, ha ipotizzato che in certi gruppi preistorici alcuni oggetti fossero deliberatamente rotti, e i frammenti separati, spostati, trasmessi ad altre persone e quindi conservati come parti di un processo di comunione, in quanto incorporanti qualcosa dei rispettivi proprietari o utenti originari; questo sia sul piano sincronico (distribuzione all'interno di un gruppo o passaggio ad altri gruppi o individui), che lungo l'asse diacronico (trasmissione da una generazione all'altra).

Nel caso del Riparo Di Cicco è possibile che i frammenti ceramici e le singole ossa umane, una volta separati rispettivamente dai vasi originari e dagli scheletri entrassero a far parte di un circuito complesso, in cui i rapporti tra vivi e morti, tra antenati e viventi e tra singoli o gruppi di viventi, fossero concepiti in continuo divenire e comunque regolati da particolari modalità e scansioni nella deposizione, asportazione, distribuzione e conservazione dei diversi materiali oggetto di culto.

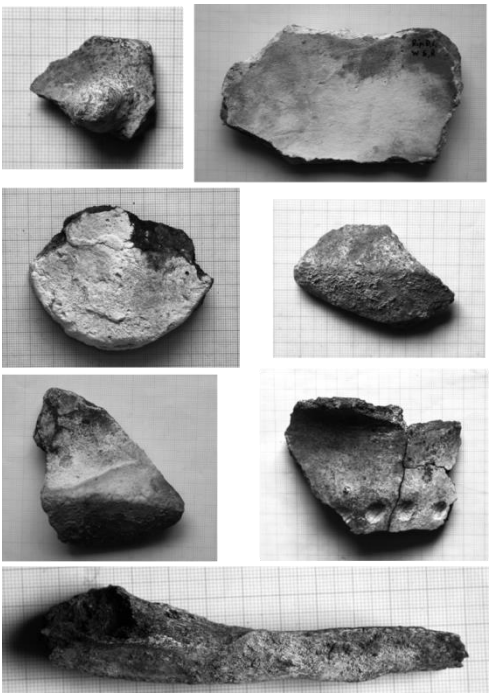
Quindi si aprono vari scenari: alcuni pezzi di ceramica o ossa erano semplicemente asportati dopo un certo tempo che giacevano nel riparo? I pezzi potevano aver avuto una storia precedente come singoli frammenti? (v. le fratture consunte di vari frammenti fittili). Nel sito potevano forse avvenire scambi di pezzi tra persone diverse o sostituzioni di pezzi? Alcuni pezzi dopo essere stati accostati/associati al mondo dei morti potevano essere forse riportati nel mondo dei vivi?

Poiché diversi frammenti ceramici e alcune ossa presentano un'incrostazione calcarea più o meno consistente (Fig. 46), si pongono due problemi: 1) come e in quale ambiente si è formata tale incrostazione? 2) si è trattato di un fenomeno casuale o di un processo previsto e voluto dalle persone che frequentarono il riparo? E' molto probabile

che l'impregnazione di carbonato di calcio sia avvenuta nel riparo stesso, non tanto per stillicidio, di cui vi sono esigue tracce sulla volta, quanto per infiltrazione dal basso, o anche per arrivo dall'esterno di acqua ricca di bicarbonato di calcio e conseguente ristagno in varie piccole depressioni sul fondo irregolare del riparo.

44

Civitaluparella, Riparo Di Cicco 1: piastrina di pietra arrotondata artificialmente (ph. T. Di Fraia).



46

Civitaluparella, Riparo Di Cicco 1: reperti con incrostazioni calcaree (ph. T. Di Fraia).

Se tale risultato era perseguito intenzionalmente, si potrebbe pensare ad un'assimilazione dell'acqua ricca di bicarbonato di calcio con liquidi organici importanti come il latte (v. le grotte cosiddette "lattaie") o lo sperma, o anche al desiderio di ricongiungere elementi biologici (ossa umane) e natura inanimata (cioè la roccia, come è stato ipotizzato ad esempio per le ossa umane della Grotta Scaloria) o ad altre intenzioni per noi difficilmente decodificabili. Dato che tra i pezzi più antichi e quelli più recenti corrono più di mille anni, dobbiamo forse pensare a un punto segnalato in qualche modo e/o a una tenace memoria storica e a una correlata continuità dei culti?

Figure isolate. Il 5 agosto 2009 il dott. Raffaele Palma, membro dell'équipe di scavo presso la Parete Di Cicco 1, scoprì in località Ristretta due figure incise su una roccia situata proprio lungo il sentiero che conduce alla Grotta Di Cicco: un antropomorfo, privo delle braccia e con le estremità inferiori sfrangiate, e subito sotto una croce (Fig. 47). Un'altra croce è incisa alla base di una parete rocciosa non distante dalla Parete Manzi in località Le Pastine.

Queste croci, come altre dei siti descritti sopra, hanno bracci di lunghezza equivalente e quindi si distinguono dalla tradizionale croce cristiana o latina. Non possiamo escludere che tali figure sparse e isolate potessero far parte di percorsi rituali, come segnali di particolari passaggi o soste.

FALLO

Nell'autunno 2010 il prof. Aurelio Manzi individuò nel Comune di Fallo, presso la sommità della valletta soprastante la discarica comunale, due gruppi di figure dipinte in nero e rosso che si trovano nella parte inferiore di una parete molto aggettante (denominata "Parete Manzi" di Fallo). Vista da lontano e dal basso, la parete, di forma triangolare, si staglia nettamente al culmine dell'altura e quindi, come altri siti di arte rupestre, poteva rappresentare un punto di riferimento su un'area piuttosto vasta (Fig. 48).

Il primo gruppo di segni comprende due probabili lettere a stampatello (probabilmente C e A) e altri segni neri poco leggibili. Le lettere, simili a quelle tracciate sulla parete Di Cicco 2 di Civitaluparella, sono

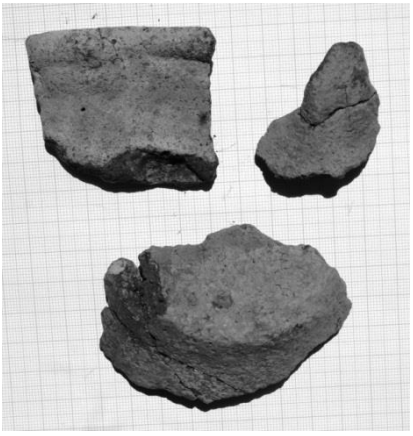
probabilmente iniziali di nomi e cognomi, e potrebbero essere opera di cacciatori moderni, dal momento che si trovano sul ciglio di un precipizio al di fuori di qualunque normale percorso di comunicazione. La seconda serie, a circa 3 metri di distanza dalla prima, comprende alcune figure rosse molto sbiadite, probabilmente tre cerchi crociati accostati orizzontalmente (Fig. 49), e molti segni neri il cui tratto sembra interrotto o cancellato, che paiono arrivare molto in basso (Fig. 50). Un'altra figura nera sembra composta di più linee verticali (Fig. 51). Infine una figura nera non ben leggibile potrebbe essere interpretata come un antropomorfo con la testa ad arco (Fig. 52), caratteristica che abbiamo già riscontrato in una figura della Parete Di Cicco 1 (Fig. 13).

48
Fallo, Parete Manzi: la rupe di forma piramidale (ph. T. Di Fraia).

La roccia e i massi alla base della parete sembrano particolarmente consunti, pur trovandosi in una posizione particolarmente scomoda e pericolosa, perché vicina alla scarpata. Tuttavia non deve stupire l'ubicazione del sito in un punto particolarmente scosceso e anche peri-

coloso, perché proprio tale impervietà potrebbe aver giocato un suo ruolo, come sembrano suggerirci anche i siti della Parete Di Cicco 1 di Civitaluparella e della Parete Manzi di Montelapiano, nel senso che al visitatore poteva essere richiesto un certo impegno fisico e l'avvicinamento era materialmente consentito a una sola o a pochissime persone per volta, magari unite in uno stretto corteo. Comunque il sito deve essere stato oggetto di ripetute frequentazioni, evidentemente di valore esclusivamente simbolico.

Nel 2011 nel territorio di Fallo è stata fatta un'importante scoperta. Durante lo scavo della sede per l'impianto di una pala eolica in località Serre, sono stati individuati i resti di un abitato preistorico (Fig. 53). I primi reperti venuti alla luce (ceramica, schegge di selce, pezzi di intonaco di capanne) (Figg. 54 e 55) sembrano riconducibili all'età del bronzo recente (circa 1350-1150 a.C.). La Soprintendenza per i Beni Archeologici di Chieti ha provveduto ad un saggio di scavo archeologico, in base ai risultati del quale la Società Civitaluparella Wind ha dovuto stralciare dal progetto il generatore n. 7 e altri due generatori. Si attendono informazioni sui ritrovamenti e su eventuali ulteriori ricerche. Già da ora comunque si può affermare che gli insediamenti umani nel territorio tra Civitaluparella e Fallo erano una realtà importante nel secondo millennio a .C., almeno a partire dal 1700 a.C., come attestato dai reperti del Riparo Di Cicco.



54
Fallo, loc. Serre: orlo, frammento di ansa e fondo di vasi di ceramica (ph. T. Di Fraia).

MONTELAPIANO

La Parete Manzi. Nel 2010 il prof. Aurelio Manzi scoprì una serie di incisioni sul costone (Fig. 56) che separa i Comuni di Montelapiano e Villa Santa Maria. Le raffigurazioni si trovano a 445 metri s. l. m. sul lato occidentale del costone e perciò ricadono nel Comune di Montelapiano. L'unica via di accesso che finora è stato possibile percorrere prevede l'ascesa dalla parte inferiore del costone, sul lato occidentale, giacché non si può passare da un lato all'altro del costone se non con una scalata vera e propria. La pendenza del terreno è fortissima: su una distanza (sulla carta) di circa 170 m (dalla strada urbana presso la base del costone) il dislivello è di circa 95 m: quasi il 60 per cento di pendenza! L'ascesa è resa ancora più pericolosa dai detriti di versante molto instabili. Il fatto stesso che fino a poco tempo fa si ignorasse la presenza delle raffigurazioni, ubicate a brevissima distanza da un'area urbana e non coperte da vegetazione, indica che il sito non rientrava nei percorsi abituali nemmeno di quelle persone che più a fondo e capillarmente esplorano il territorio, come i cacciatori o i cercatori di funghi. L'unico indizio di una visita in epoca moderna potrebbe essere la serie di segni forse interpretabile come una data ("1941"?).

Le raffigurazioni, quasi tutte incise tranne tre o forse quattro dipinte, sono ubicate su una porzione di parete (denominata ora "Parete Manzi" di Montelapiano) quasi verticale ed esposta ad W (Fig. 57), per un'area complessiva di circa 100 cm di altezza (a partire da 90 cm dal suolo) per circa 300 cm di larghezza (Fig. 58). Solo in pochi punti vi sono stati distacchi di scaglie dalla parete, mentre in varie zone la superficie rocciosa è coperta da concrezioni di colore dal bianco al grigio scuro, che hanno coperto in parte alcune figure (Fig. 59) e potrebbero nasconderne completamente delle altre, che in qualche caso sembra di intravvedere sotto l'incrostazione. Comunque la maggior parte delle raffigurazioni incise sono conservate piuttosto bene e, nonostante le piccole dimensioni di molte di esse, sono abbastanza leggibili, tranne alcuni casi in cui i tratti sono più sottili e/o più superficiali. Le incisioni prevalentemente mostrano solchi sottili o molto sottili e soltanto poche sono state eseguite con uno strumento dalla punta smussata, quindi con un solco più largo e concavo, anziché a "V". Vi sono figure sovrapposte o giu-

stapposte, con patine e tratti diversi e quindi verosimilmente eseguite in tempi diversi.

Le figure dipinte.

1) *Asta con appendici* - Una figura nera, parzialmente sbiadita, è formata da un'asta verticale, alla cui sinistra si riconosce un trattino orizzontale, mentre a destra in alto vi è una sorta di gancio e poco più sotto un semicerchio (Fig. 60). Tale figura sembra più antica di tutte le altre. Infatti essa è percorsa da almeno due crepe trasversali e dal distacco di una scaglia della roccia e pertanto bisogna supporre che sia passato (molto?) più tempo dalla sua esecuzione che da quella delle altre figure, il cui supporto non è deteriorato. Tuttavia in alto a destra rispetto a questa figura compare un'incisione di forma molto simile: forse qualcuno a distanza di tempo volle riprodurre la forma dipinta?

2) *Arpione* - Sebbene velata da uno strato di concrezione calcarea, si riconosce una figura dipinta in rosso e formata da un'asta diritta e da un tratto curvo presso l'estremità superiore (Fig. 61). Se la rappresentazione è realistica, l'estremità con gancio dovrebbe essere in metallo e ciò daterebbe la figura all'età del bronzo o del ferro.

3) *Tratto diritto* - Si riconosce un tratto nero lievemente obliquo, accanto al quale potrebbero esserci anche altri labili resti di segni neri.

Le figure incise

1) *Pesci* - La tipologia è articolata e comprende almeno 10 esemplari certi e altri 4 o 5 dubbi. I due esemplari più semplici sono formati da due linee curve che da una parte si intersecano disegnando una coda a "V" e dall'altra si congiungono ad angolo acuto a formare la testa; proprio queste due figure sono eseguite con un solco leggero e mostrano una patina piuttosto vecchia (Fig. 62). È verosimile pertanto che queste siano le più antiche versioni di questa figura. A questo schema elementare si possono aggiungere varie integrazioni: la linea della colonna vertebrale, le pinne dorsali e/o ventrali, l'apertura branchiale, il taglio della bocca e l'occhio.

La figura forse più singolare ha un profilo che ricorda quello di un cetaceo (capodoglio?), nel quale il tratto che delinea la parte superiore della testa fino all'inizio del dorso è costituito non da una linea incisa, ma da una sottile crepa naturale; anche quello che sembra l'occhio è in

realtà un piccolo incavo naturale (Fig. 63). Parte del profilo della testa è formata da un tratto curvo di una linea più lunga, che potrebbe essere stata incisa precedentemente per la realizzazione di un'altra figura.

Un pesce (Fig. 62, il primo in alto a sinistra) si differenzia da tutti gli altri sia per la quasi perfetta simmetria bilaterale (due gruppi di tre tratti per le pinne ventrali e dorsali e due gruppi di quattro tratti per la coda), sia per la particolare conformazione della testa. Forse il cerchio che sembra aggiungersi alla testa e le linee che lo attraversano potrebbero indicare qualche trappola o cappio.

2) *Arpioni* - Una figura ricorrente è costituita da un segmento diritto più o meno lungo, cui presso un'estremità, o a una certa distanza da essa, si congiunge ad angolo acuto un breve tratto incurvato o diritto (Fig. 64); ammettendo un certo grado di schematizzazione, possiamo vederci un arpione con un lungo dente o uncino. La presenza di pesci porta ovviamente ad associare gli arpioni alla pesca. Alcuni pesci effettivamente sono trapassati da vari tratti lineari, ma in diversi casi questi sono così fitti (nel caso del cetaceo sono almeno otto) e intricati che è difficile distinguere i singoli elementi, i quali peraltro non sempre sono riconducibili ad arpioni.

3) *Frecce o lance?*- Solo poche figure sembrano riconducibili a frecce o lance; sono composte dall'asta e da una cuspide formata da due tratti (piuttosto lunghi) ad angolo acuto (Fig. 65).

4) *Stelle* - Tale motivo, dove meglio eseguito, è realizzato con cinque segmenti che disegnano una stella a cinque punte più o meno regolare (Fig. 66); in qualche caso sono stati sovrapposti due triangoli, mentre qualche esemplare più schematico è composto da soli quattro segmenti (Fig. 59).

5) *Farfalla e losanghe* - Si riconoscono un gruppo di losanghe e una sorta di farfalla inserita in una lunga asta.

6) *Motivi a pettine e a scala* - Alcuni motivi sono semplici, altri inseriti in aste più o meno lunghe (Figg. 64 e 67).

7) *Gruppi di linee* - Le linee, prevalentemente diritte ma anche curve, talvolta si intersecano, tuttavia non si individua nessuna croce intenzionalmente costruita.

8) *Riquadri* - Alcuni sono piccoli e irregolari, solo uno è più grande e con segni complessi al suo interno (Fig. 68).

9) *Nodo di Salomone* - La figura è costruita a partire da una croce centrale, da cui si dipartono 4 o 5 linee curve in ogni quadrante (Fig. 69).

10) *Foglie?*- Almeno due figure hanno forma di larga foglia con molte nervature simmetriche oblique, ma mancano della linea di contorno; perciò potremmo anche pensare a pesci, o meglio a lische di pesce (Fig. 64, in alto a destra).

11) *Linee diritte con un'estremità ricurva* - Solo un paio di figure hanno un'estremità ricurva a semicerchio e potrebbero quindi riferirsi a bastoni da pastore (Fig. 70). Anche tre figure molto piccole (lunghe poco più di 2 cm), poste a sinistra della figura nera (Fig. 60), hanno la stessa forma, ma, date le loro esigue dimensioni, è difficile avanzare un'interpretazione.

12) *Viso umano?* - Ottenuto da un solco a "U" e da due probabili incisioni puntiformi che dovrebbero costituire gli occhi, mentre la bocca è ricavata da una fessura arcuata; tra gli occhi due piccoli tratti incisi si intersecano obliquamente.

13) *Probabile data* - Quattro segni sembrano rappresentare i numeri 1941, anche se il secondo segno è più corto e l'occhiello non è chiuso. Se, come è ragionevole, si tratta di una data, potremmo pensare ad una persona che durante la seconda guerra mondiale si sia trovata casualmente nel sito e, vedendo il gran numero di incisioni, abbia voluto aggiungere un segno della sua presenza.

14) *Iscrizione* - Si tratta di 5 segni, compreso un trattino, che sono delimitati in alto e a destra da due linee (Fig. 71).

Se, come sembra (v. Scheda 6), si tratta di un'iscrizione in lingua osca, ciò solleva diverse domande.

Nell'ambito dell'arte rupestre preistorica della provincia di Chieti, la Parete Manzi di Montelapiano costituisce un caso particolare, per i seguenti motivi:

1) la tecnica di esecuzione, a incisioni sottili e spesso filiformi, mentre è assente la picchiettatura;

2) le piccole dimensioni di gran parte delle figure inducono a credere che il fine delle incisioni fosse non tanto quello di creare figure ben visibili da parte di eventuali visitatori, quanto l'esecuzione in sé e per sé, cioè che i singoli frequentatori volessero lasciare un segno della loro visita;

3) la grandissima concentrazione e talora la sovrapposizione delle figure;
4) molti dei motivi rappresentati (ad es. pesci, arpioni, farfalle, labirinto, stella a cinque punte) non trovano riscontro negli altri siti del territorio.

Tale forte caratterizzazione può forse spiegarsi con una specifica funzione del sito, magari collegata a una particolare categoria di persone, forse pescatori o persone che comunque avevano un particolare interesse (anche simbolico?) per i pesci. Comunque, è ragionevole ritenere che i frequentatori del sito avessero esperienza (anche?) della pesca in mare o, quanto meno, di alcune specie di pesci marini. Poiché il sito di Montelapiano si trova lungo un asse importante per la transumanza, non possiamo escludere che gli stessi pastori potessero praticare la pesca in mare lungo la costa abruzzese e pugliese.

SCHEDA 6 ***Iscrizione di Montelapiano*** (a c. di Caterina Ciabarra)

Si tratta di una serie di sottili segni incisi sulla parete di roccia calcarea denominata Parete Manzi. L'iscrizione (lunga circa 6,5 cm), composta da lettere incise (alte 1-1,5 cm) dalle dimensioni e dal modulo irregolari, è sormontata da una linea continua lunga circa 12,5 cm.

La lettura che propongo è: APPIÍUM

La lettura è alquanto difficoltosa, ma l'uso, la forma e la foggia dei segni richiamano per lo più l'alfabeto medio-adriatico (o sudpiceno)[1], utilizzato nelle iscrizioni provenienti dall'area a est dell'Appennino, compresa tra i fiumi Chienti a nord e Sangro a sud [2]; questo alfabeto, secondo Morandi [3], avrebbe risentito, in maniera più o meno diretta, dell'influenza greca (considerando anche la vicinanza alle colonie della Magna Grecia) [4].

---

[1] Sulla grafia delle singole lettere: MARINETTI, 1985, p. 59; MORANDI, 1982, p. 66; ROCCHI, 1992, pp. 36-37; sull'alfabeto in generale: MORANDI 1993, pp. 561-562.

[2] MARINETTI 1985, p. 61.

[3] MORANDI 1982, p. 67.

[4] Attestata per esempio nell'antico indiano (*ap-*), nella *Tabula Peutingeriana* (*Apos*), in Dacia, con formazioni in *-s-* nell'Illirico Meridionale (*Apsos*), per l'affluente del fiume Foglia nel Pesarese (*Apsa*), presso Bologna (*Aposa*) e presso Rimini (*Apusa o Ausa*). Vd. PELLEGRINI 1990, p. 368.

Per quanto riguarda l'interpretazione, esiste la possibilità che si tratti di un idronimo composto da due termini: *ap-*, una radice indoeuropea che sta per acqua o fiume, e *pìum*, un richiamo alla forma dell'infinito perfetto (πιεῖν) del verbo greco πίνω, che significa bere; potrebbe riferirsi alla presenza di un corso d'acqua o eventualmente ad un luogo dove è possibile bere.

In alternativa, potrebbe essere interpretato come un elemento onomastico, ovvero il *praenomen Appius*, che però risulta attestato in epigrafi latine, di solito in forma abbreviata (*Ap-*), a partire dal III secolo a.C. [5]

Dal punto di vista paleografico, questa incisione ricorda altre iscrizioni, databili tra la metà del VI e la prima metà del V secolo a.C. [6], ma si differenzia dalle altre per l'irregolarità marcata del modulo e dell'andamento delle lettere; per questo motivo non è da escludere una datazione più alta.

Bibliografia per l'iscrizione

CAGNAT 1914 = R. CAGNAT, *Cour d'épigraphie latine*, Parigi, 1914
MARINETTI 1985 = A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, in A. Prosdocimi (a cura di), Lingue e iscrizioni dell'Italia antica, Firenze, 1985
MORANDI 1982 = A. MORANDI, *Epigrafia italica*, Roma, 1982
MORANDI 1993 = A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adriatiche*, in A. L. Prosdocimi (a cura di), Popoli e civiltà dell'Italia antica, VI, Roma, 1993, pp. 559-584
PELLEGRINI 1990 = G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana: 1000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano, 1990
ROCCHI 1992 = G. ROCCHI, *Lettura e interpretazione dei testi medio-adriatici - medio-italici*, Teramo, 1992

[5] CAGNAT 1914, p. 42
[6] MORANDI 1982, p. 67; cfr. grafia delle iscrizioni di Crecchio (MORANDI, 1982, pp. 69-70, n. 18) e di Capestrano (MORANDI 1982, pp. 70-71, n. 19).

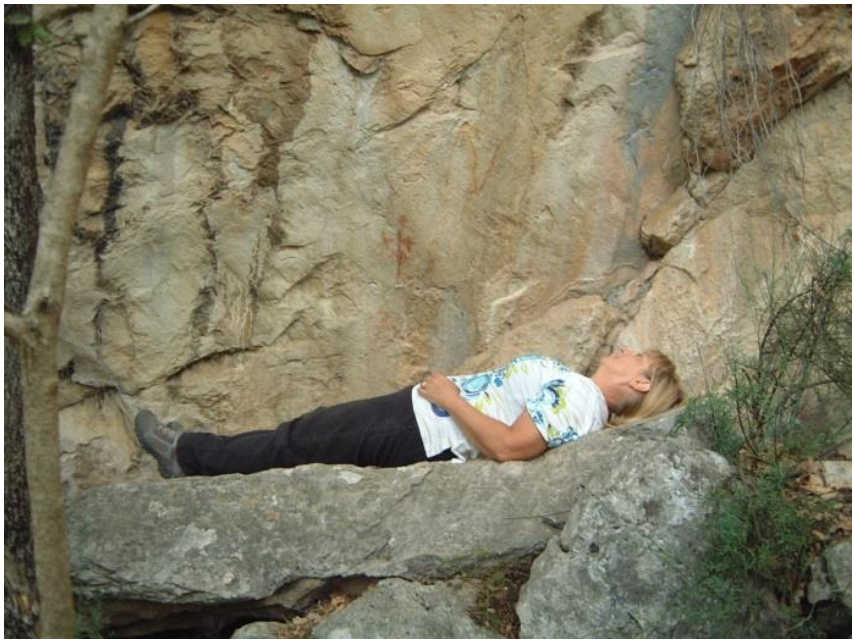
Bibliografia generale

T. DI FRAIA 2011 - *Arte preistorica rupestre. Scoperte in Val di Sangro*. Archeologia viva, anno XXX, n. 148, pp. 76-77.
T. DI FRAIA 2011 - *Prima della Grotta Di Ciccio Felice: il sito rupestre delle Pastine (Civitaluparella) e il rito dell'incubatio*. In *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità,* Atti del III Convegno di Archeologia, Avezzano 13-15 novembre 2009, pp. 168-182.
T. DI FRAIA 2011 - *Rappresentazioni rupestri e culti millenari in Val di Sangro*. In Anati E. (a cura di) *Art and communication in pre-literate societies,* XXIV Valcamonica Symposium 2011. Centro Camuno di Studi Preistorici, Capo di Ponte, pp. 172-179.
T. DI FRAIA 2012 - *A case of prehistoric incubatio: the cult site of Civitaluparella (Chieti, Italy).* In G. T. Meaden (a cura di) *Archaeology of Mother Earth Sites and Sanctuaries through the Ages. Rethinking symbols and images, art and artefacts from history and prehistory.* BAR International Series 2389, pp. 93-101.
T. DI FRAIA 2015 - *Y avait-t-il de différents niveaux d'accessibilitè et de visibilité dans les sites d'art rupestre de Civitaluparella (Chieti, Italie)* In C. Bourdier, V. Feruglio, O. Fuentes, G. Pinçon and G. Robin (coords.), *Ostensible ou caché: la question de la visibilité dans la comprehénsion de l'art pariétal/rupestre préhistorique*, Actes du XIXème Congrès International de l'IFRAO, Cáceres, 31 août - 4 septembre 2015, ARKEOS 37, pp. 1323-1329.
T. DI FRAIA 2016 - *The filiform rock engravings of Parete Manzi of Montelapiano (Chieti, Italy).* In F. Coimbra and U. Sansoni (eds.) *Post-Palaeolithic filiform rock art in Western Europe*, Proceedinds of the XVII Word Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciencies (1-7 September 2014, Burgos, Spain). Archaeopress, pp. 77-87.
T. DI FRAIA 2017 - *Le nuove scoperte di arte rupestre in Abruzzo: verso un'interpretazione sistemica*. In R. Grifoni Cremonesi, A. M. Tosatti, a cura di, *Tavola rotonda - L'arte rupestre dell'età dei metalli nella penisola italiana. Localizzazione dei siti in rapporto al territorio, simbologie e possibilità interpretative*, Pisa 5 giugno 2015. Oxford, Archeopress, pp. 93-115.
T. DI FRAIA 2017 - *Le raffigurazioni rupestri del Cavone di Spinazzola (Bari) e quelle della Parete Manzi di Montelapiano (Chieti): due spie*

di una possibile koinè culturale? In F. Radina (a cura di), Preistoria e Protostoria della Puglia, Studi di Preistoria e Protostoria - 4, CD, Firenze, pp. 847-853.
T. DI FRAIA - A. MANZI 2012 - *Nuove scoperte di arte rupestre in Abruzzo*. Atti XLII Riun. Sc. IIPP, "L'arte preistorica in Italia", Trento, Riva del Garda, Val Camonica, 9-13 ottobre 2007. Museo delle Scienze, Trento, pp. 109-117.
E. MICATI 1990 - *Eremi e luoghi di culto rupestri della Majella e del Morrone*. Carsa Edizioni, Pescara.
In rete:
www.fastionline.org (campagne di scavi e rilievi)
www.pisa.academia.edu/TomasoDiFraia (tutti gli articoli pubblicati dallo scrivente)
Notiziario di preistoria e protostoria, dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (campagne di scavi e rilievi dal 2014).

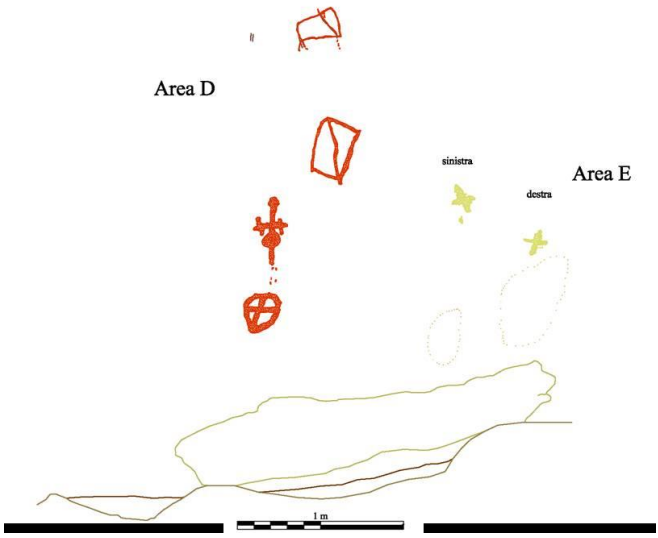
1
Civitaluparella, Parete Manzi: gruppo di figure rosse al di sopra del “letto” (ph. T. Di Fraia)..

2
Civitaluparella, Parete Manzi: due croci picchiettate e, a destra in basso, un’area Levigata (ph. T. Di Fraia)..



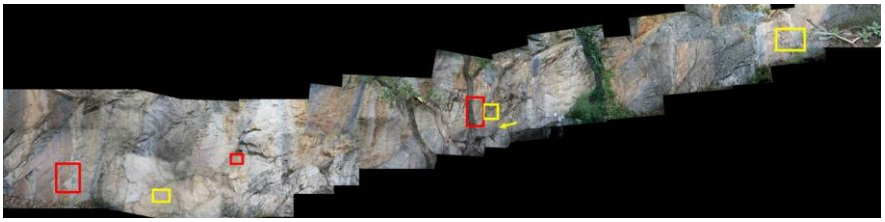
5

Civitaluparella, Parete Manzi: simulazione di *Incubatio* (ph. T. Di Fraia).



6

Civitaluparella, Parete Manzi: il "letto" e le figure dipinte e incise (restituzione grafica M. Serradimigni).



7

Civitaluparella, Parete Manzi: panoramica con l'ubicazione delle figure dipinte (riquadri rossi) e incise (riquadri gialli) (ph. e composizione M. Serradimigni)..

11

Civitaluparella, Parete Di Cicco 1: figure rosse (foto e restituzione grafica M. Serradimigni).

12
Civitaluparella, Parete Di Cicco 1: pannello centrale con incisioni: simboli cristiani, persone armate a piedi e a cavallo e altri animali (ph. T. Di Fraia).

15
Civitaluparella, Parete Di Cicco 1: profilo umano e lettere maiuscole dipinte in rosso; foto scattata durante il ricalco su foglio trasparente (ph. T. Di Fraia).

19
Civitaluparella, Parete Di Cicco 2: probabile figura di delfino ottenuta con un solco martellinato (ph. T. Di Fraia).

22
Civitaluparella, Parete Di Cicco 2: serie di cerchi crociati ottenuti con una picchiettatura irregolare (ph. T. Di Fraia).

26
Civitaluparella, Grotta Di Cicco: figura picchiettata; probabile quadrupede montato o affiancato da un uomo (ph. T. Di Fraia).

27
Civitaluparella, Grotta Di Cicco: grossa croce martellinata con estremità a semiluna (ph. T. Di Fraia).

31
Civitaluparella, Grotta Di Cicco: ingresso e corridoio (ph. T. Di Fraia).

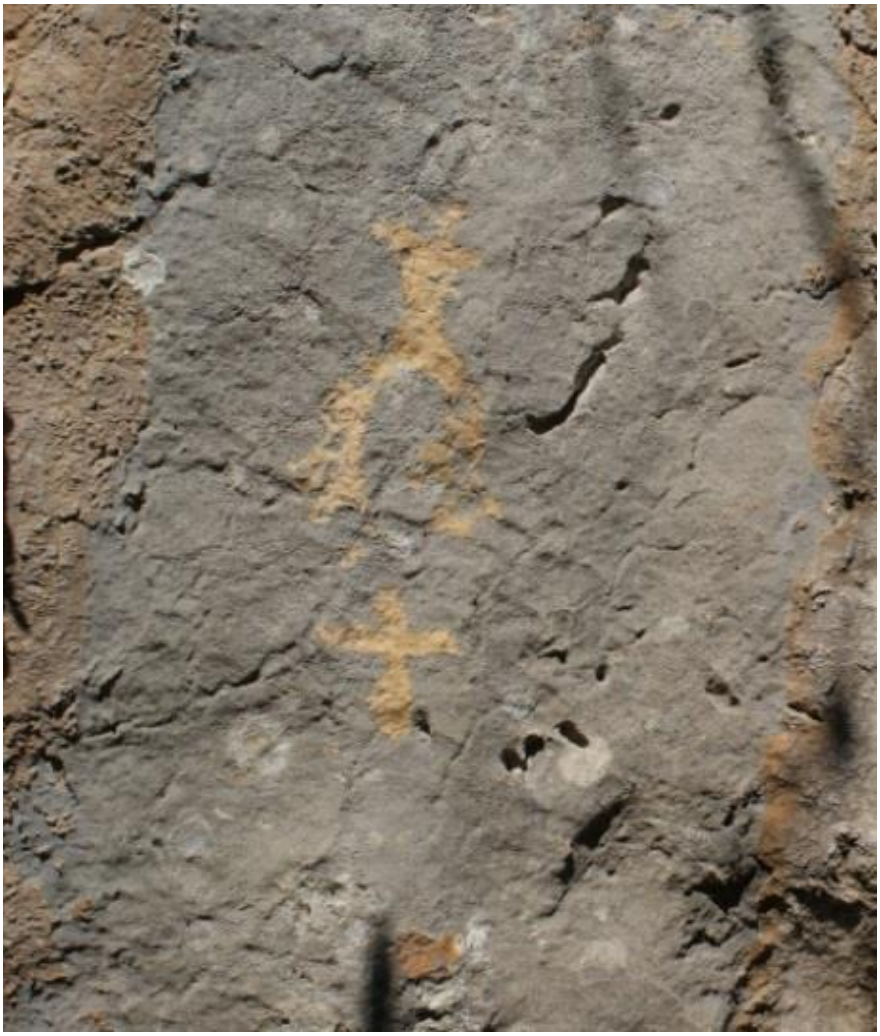
34
Civitaluparella, Grotta Di Cicco: rialzo o tumulo in muratura davanti alla grotta (ph. T. Di Fraia).

36
Civitaluparella, loc. Pennarossa: roccia con profilo di rapace al di sopra della Grotta Di Cicco (ph. T. Di Fraia).

38
Civitaluparella, Riparo Di Cicco 1: frammento di parietale di bambino, trovato incassato tra le pietre ((ph. T. Di Fraia).

40
Civitaluparella, Riparo Di Cicco 1: ossa umane incassate fra le pietre (ph. T. Di Fraia).

45
Civitaluparella, Riparo Di Cicco 1: ceramica decorata con motivi incisi (ph. T. Di Fraia).



47

Civitaluparella, Ristretta: antropomorfo e croce incisi (ph. T. Di Fraia).

49
Fallo, Parete Manzi: cerchi crociati e altri segni rossi (in basso è evidenziato uno dei cerchi) (ph. T. Di Fraia).

50
Fallo, Parete Manzi: segni neri sbiaditi (ph. T. Di Fraia) .

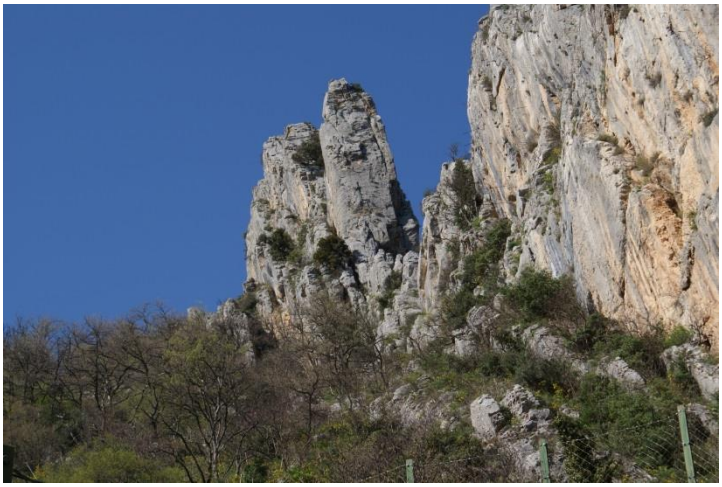
51
Fallo, Parete Manzi: figura complessa nera (ph. T. Di Fraia).

52

Fallo, Parete Manzi: probabile antropomorfo (ph. M. Pellegrini).

55

Fallo, loc. Serre: schegge di selce (ph. T. Di Fraia).



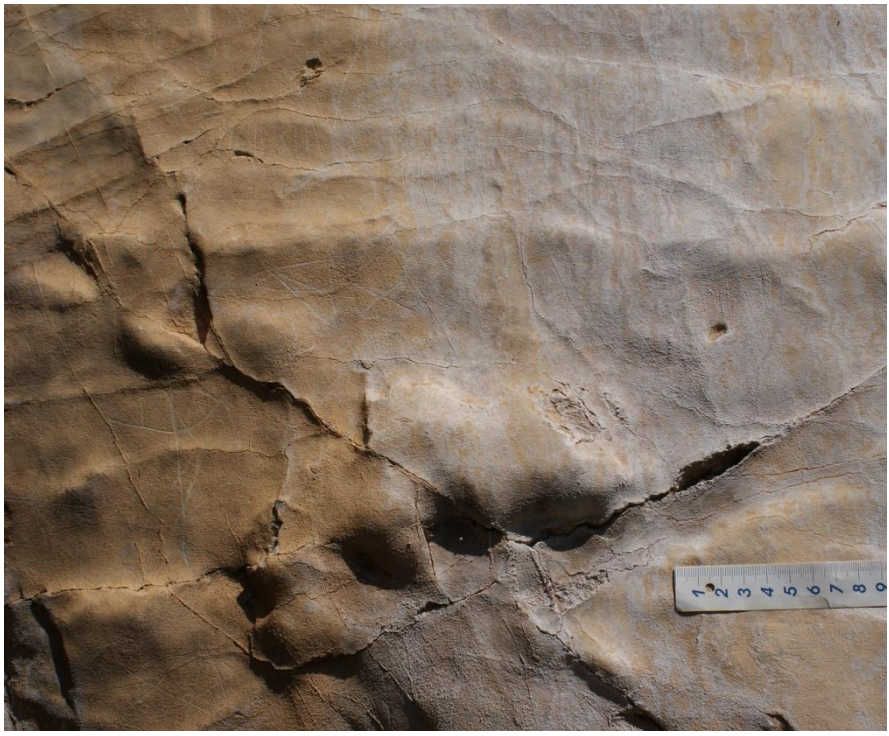
56

Montelapiano: parte superiore del costone (ph. T. Di Fraia).

57

Montelapiano, Parete Manzi: l'area istoriata al momento della scoperta (ph. T. Di Fraia).

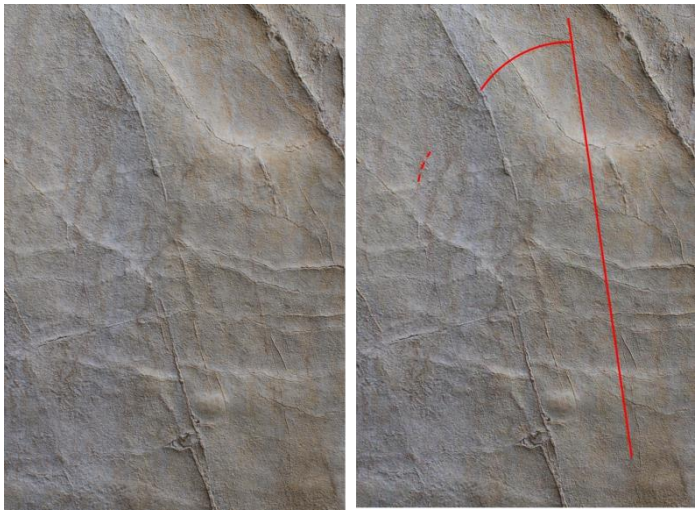
58 Montelapiano, Parete Manzi: l'area istoriata durante il rilievo su foglio trasparente (ph. T. Di Fraia).



59 Montelapiano, Parete Manzi: figure prive di incrostazioni (sulla sinistra) e altre parzialmente o totalmente coperte da una velatura biancastra (ph. T. Di Fraia).

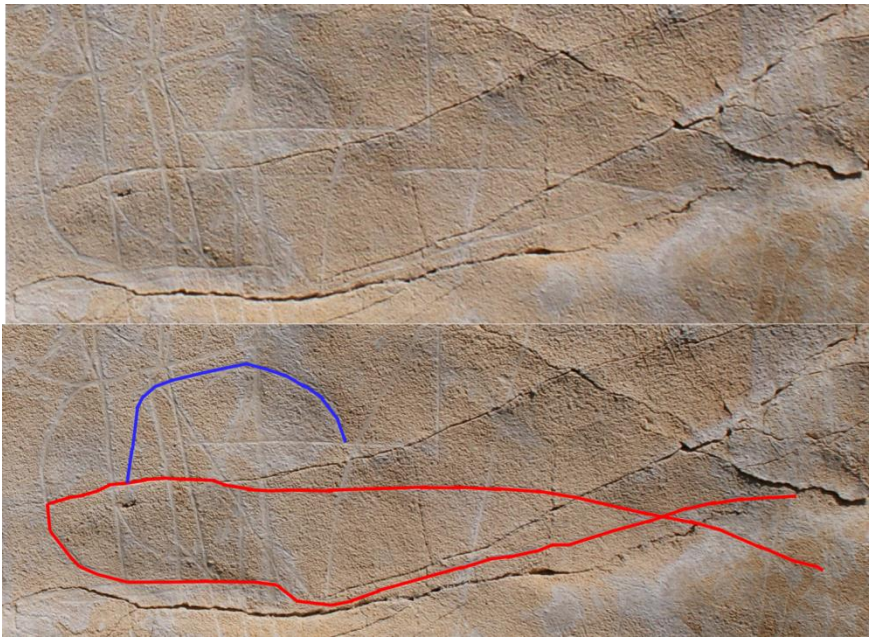
60

Montelapiano, Parete Manzi: figura dipinta in nero (ph. T. Di Fraia).



61

Montelapiano, Parete Manzi: arpione dipinto in rosso
(a destra la figura è evidenziata) (ph. T. Di Fraia).



63

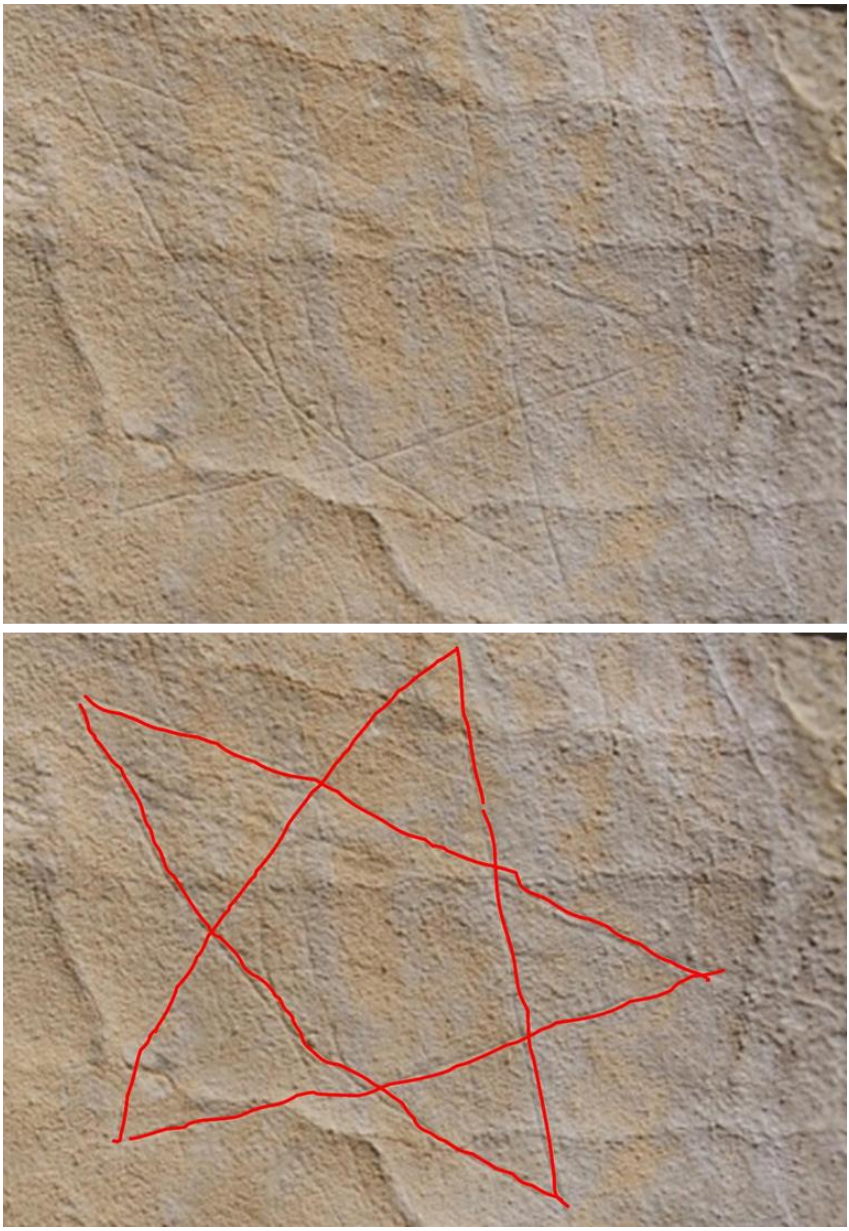
Montelapiano, Parete Manzi: cetaceo (in basso è evidenziato anche il probabile sbuffo) (ph. T. Di Fraia).

62

Montelapiano, Parete Manzi: figure di pesci (ph. T. Di Fraia).

64
Montelapiano, Parete Manzi: pesci e arpioni (evidenziati tre arpioni) (ph. T. Di Fraia).

65
Montelapiano, Parete Manzi: pesci, arpioni e probabili frecce sulla sinistra (evidenziati due arpioni) (ph. T. Di Fraia).



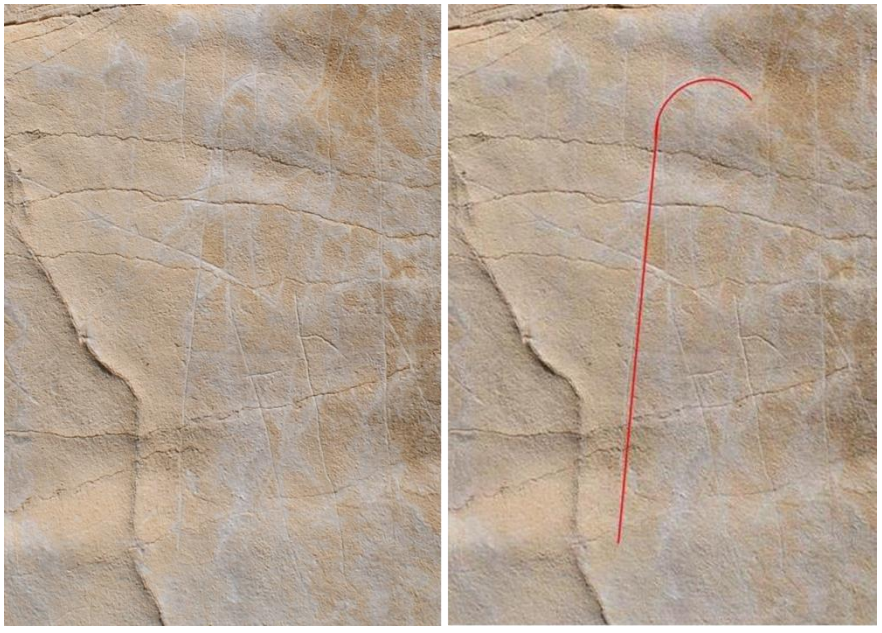
66

Montelapiano, Parete Manzi: stella (ph. T. Di Fraia).

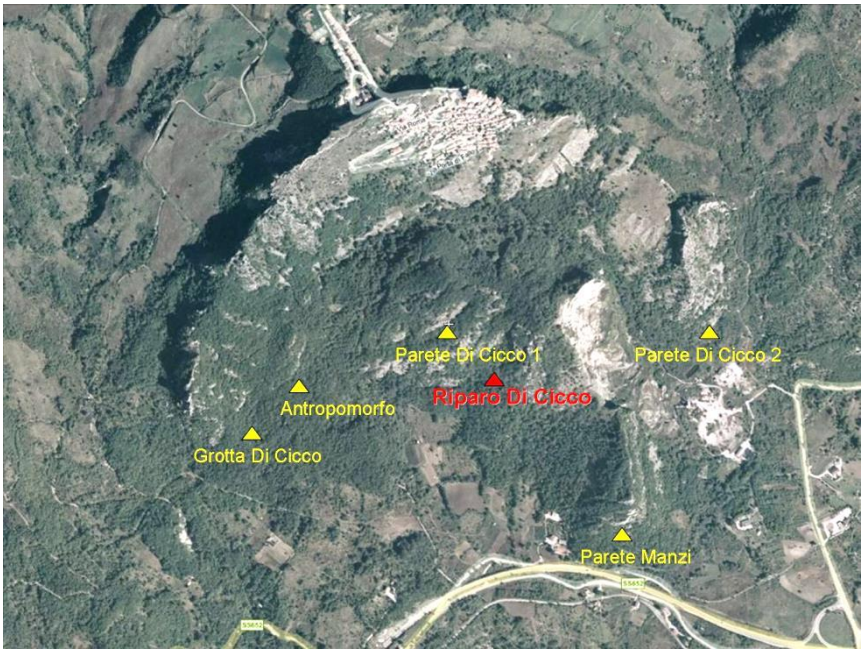
67
Montelapiano, Parete Manzi: figura a forma di scala (ph. M. Serradimigni).

68
Montelapiano, Parete Manzi: riquadro riempito di segni (ph. T. Di Fraia).

69
Montelapiano, Parete Manzi: nodo di Salomone (ph. M. Serradimigni).


70
Montelapiano, Parete Manzi: bastone da pastore (ph. T. Di Fraia).

71
Montelapiano, Parete Manzi: iscrizione (ph. T. Di Fraia).



72
Ubicazione dei siti rupestri di Civitaluparella (elaborazione. T. Di Fraia).

73

Ubicazione dei siti rupestri di Fallo e Montelapiano (ph. T. Di Fraia).

TRE PAESI PER UNA STORIA COMUNE

Lucio Cuomo

Civitaluparella: dal mito dei Caldora all''ombra' dei Caracciolo.

Riassumere in poche pagine gli avvenimenti più importanti che hanno reso celebre, in passato, questo luogo non è molto facile, considerata la mole non indifferente di notizie che si rinvengono in vari archivi e biblioteche.

Come per altre località, non può esistere per Civitaluparella una data di nascita né tantomeno le sue origini sono facilmente riscontrabili nella documentazione che, per quanto antica, non arriva ad illustrarci compiutamente cosa è avvenuto in tempi molto lontani. Di certo Civitaluparella è 'Terra antica', inteso il termine Terra come territorio nel significato più esteso. Non si può, alla luce dei rinvenimenti archeologici, affermare che essa sia la diretta discendente ed erede di un abitato romano – del quale peraltro s'ignora il nome – che qualche studioso ha voluto chiamare *Cataracta*[7], sopravvissuto alla rovina dell'impero intorno alla metà del V secolo dopo Cristo.

Col prefisso *Civita*, in epoca alto medievale, si solevano denominare quei luoghi che mantenevano emergenze monumentali legate al periodo romano senza però che se ne comprendesse l'importanza avuta nel passato né le dimensioni urbane che potevano essere appartenute ad un semplice villaggio (*vicus*) o ad un municipio come per la non lontana Iuvanum.

Non è luogo questo per addentrarci in ulteriori spiegazioni sull'origine dell'abitato, considerando quanto poco si conosca della storia locale tra il V ed il X secolo. Basterà comunque considerare che in appena cinquecento anni il territorio in esame ha subìto varie dominazioni legate alla conquista longobarda, al dominio dei Franchi, all'invasione normanna. Labile traccia di questi tre popoli è riscontrabile forse in qualche toponimo e nel primitivo incastellamento che dovè stabilirsi nel luogo dove tre secoli più tardi sarebbe sorto il palazzo dei Caldora.

---

[7] E.T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino, 1993 p. 251 e nota 116.

La prima notizia indiretta sull'abitato risale al 1115, quando il Papa Pasquale II[8] con una bolla confermava alla Chiesa Teatina molti beni ecclesiastici – sedici chiese e sette pievi - donati o acquisiti al tempo del normanno Roberto di Loritello, conte tra il 1061 e il 1107; nel documento, tra gli altri, si cita: *In civitate Luparelli plebem sancti Petri cum pertinentiis suis*[9]. La *plebs* identifica il popolo e viene resa in italiano con il termine 'pieve'; la conferma papale di tali acquisizioni comproverebbe, nel caso di Civitaluparella, che la *plebs Sancti Petri* esistesse già da un po' e quindi che l'abitato di Civitaluparella si fosse pian piano costituito intorno a S. Pietro (fig. 3).

La citazione di numerosi abati nelle fonti documentarie dell'Archivio Segreto Vaticano[10] ed il cospicuo patrimonio fondiario[11] tradiscono una certa valenza della piccola chiesa di S. Pietro, di fondazione forse benedettina, inserita nel gran contesto ecclesiastico dei non lontani monasteri di S. Maria in Basilica presso Villa S. Maria, di S. Maria dello Spineto presso Quadri, di S. Maria di Palazzo presso Montenerodomo, di S. Maria di Monteplanizio presso Lettopalena[12].

Per quanto riguarda la storia feudale del piccolo centro c'è da considerare che Civitaluparella non è nominata nel Catalogo dei Baroni (1150-1168), ma questa 'assenza' non ne esclude l'esistenza, tenuto conto di quanto documentato in precedenza. Nel manoscritto[13], a noi pervenuto in terza copia, da un originale di epoca normanna, mancano parecchie pagine e quindi si è privi di conferme su vari insediamenti che già esistevano o, come Civita, si andavano formando; valga per tutti l'assenza, nel Catalogo, di Lanciano!

Dal periodo svevo in poi fino all'eversione della feudalità, per oltre seicento anni è tutto un susseguirsi di signorotti, di feudatari, di baroni,

---

[8] A. BALDUCCI. *Regesto delle Pergamene della Curia Arcivescovile di Chieti*, vol. I, 1006-1400, Casalbordino, 1926.

[9] Traduzione: Nella Civita Luparelli la pieve di S. Pietro con le sue pertinenze.

[10] Come Nicolantonio Mansone abate nel 1516, Giovanni de Ponte abate nel 1536, Aloisio Paduan abate nel 1562, ecc.

[11] Per i possessi di S. Pietro cfr. L. CUOMO.- A. SCHIEDA, *Civitaluparella. I possessi della chiesa di S. Pietro tra XIV e XIX secolo*, Bibliografica, Castel Frentano, 2010.

[12] Quest'ultima appartenente anch'essa alla Diocesi di Chieti nella medesima bolla di Pasquale II del 1115; cfr. BALDUCCI., cit.

[13] E. JAMISON, *Catalogus Baronum* in Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d'Italia, Roma, 1972.

principi e principesse che terranno in possesso la Terra della Civita, sfruttandone il territorio e i cittadini, per accrescere i già cospicui introiti con ulteriore lucro o meglio ruberia, cercando talora di evadere le tasse dovute e tartassando, quasi sempre, i cittadini con abusi e angherie di varia natura.

Poco si conosce di questo insediamento in età angioina poiché la documentazione pervenutaci, tra l'altro non completa, è basata per lo più sui Registri compilati dal regno di Carlo I a quello della regina Giovanna II. È un periodo temporale abbastanza lungo, oltre cento sessant'anni, nei quali gli avvenimenti principali sono scanditi dai Vespri siciliani del 1282 con il successivo distacco della Sicilia dal Regno di Napoli, dalla pestilenza del 1348 che provocò migliaia di morti non solo in Italia, dalle variazioni climatiche, in essere già da qualche tempo, causa determinante, ma non unica, dell'abbandono di molti abitati.

Per quel che riguarda Civitaluparella (fig. 1), agli inizi del XIV secolo il feudo entrò a far parte dei possessi di Raimondo Caldora. Questa famiglia, il cui cognome originario era Candol, poi Candola e infine Caldora, proveniva *da Marsilia di Francia e vennero in regno con Carlo I d'Angiò*, come afferma l'Aldimari[14]. I Caldora furono signori, nella seconda metà del XIII secolo, di alcuni feudi in Sicilia e poi si trasferirono in Abruzzo, dove riuscirono, attraverso i loro rappresentanti e con accorti matrimoni, a divenire in breve tempo potenti e temuti. Il più noto fu certamente Giacomo Caldora (1369-1439), di fede angioina, capitano di ventura e signore di moltissimi feudi anche della Valle del Sangro, tra i quali, ovviamente, Civitaluparella, a lui pervenuta, per successione, dal padre Giovanni. Da Giacomo il feudo passò al fratello Raimondo, morto il quale nel 1449, dopo qualche anno tornò alla Regia Corte. Dal XVI fino al XIX secolo Civita ebbe nuovi padroni come Carafa, de Segura, Romano, Rosillo, Melucci e Caracciolo.

La documentazione non permette, al momento, di sapere quando sia stato costruito il palazzo baronale a Civitaluparella, né compare nelle fonti un qualsiasi elemento che possa in qualche modo far luce sulla forma e la sostanza del manufatto. Di certo doveva apparire più come fortezza che come palazzo, se riuscì a resistere sei mesi all'assedio di Alfonso d'Aragona. Presumibilmente fu fatto costruire da Giacomo

[14] B. ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, con cura d'Antonio Bulifon, Napoli MDCLXXXXI.

Caldora, ma siamo nel campo delle ipotesi, perché resterebbe da chiedersi dove avevano dimora i suoi antenati già dal 1304; i documenti tacciono completamente sull'argomento e l'unica immagine pervenutaci, peraltro stereotipa, è quella dello stemma comunale che rappresenta un edificio con tre torri, di cui la centrale più alta, un portone d'ingresso e la leggenda C R D.

Una descrizione del manufatto (fig. 2) è presente in un documento tardo proveniente dall'Archivio Giudice Caracciolo, quando venne 'affidato' all'amministratore del principe Filippo per la sua gestione. È evidente in questo caso che la sua funzione originaria era decaduta; il palazzo o la fortezza non aveva più alcun significato di difesa, perché il principe e la sua famiglia risiedevano altrove, a Villa S. Maria, sede principale dello 'Stato della Villa', come era chiamato il patrimonio immobiliare dei Principi Giudice Caracciolo. Tale patrimonio, acquisito nello spazio di poco più di un secolo, tra la seconda metà del XVI secolo e la seconda metà del XVII, si rivelò un ottimo investimento per la famiglia che già benestante, si arricchì ulteriormente. Lo 'Stato della Villa' era costituito da oltre dieci feudi tra rustici ed abitati: Gessopalena, Montelapiano, Villa S. Maria, Montebello, Fallo, Civitaluparella, Roio e Roitello, Giuliopoli, Pili, Rosello.

Gli ultimi elementi visibili di un palazzo che a fine '700 era stato adibito a fondaco per granaglie, erano visibili alla fine del XIX secolo nel luogo più alto di Civitaluparella, nei pressi della chiesetta dell'Annunziata. In una cartolina d'epoca appena si notano due torri circolari: tristi reliquie di un'epoca ormai lontana.

Come per altre realtà del circondario i Caracciolo non furono migliori o peggiori di altri feudatari; la documentazione superstite che fu donata all'Archivio di Stato di Napoli nella prima metà del XX secolo, permette di ricostruire ampiamente le vicende di molti paesi della Valle del Sangro che furono possesso dei Caracciolo di Villa e di quelli di San Buono. Le loro dinastie, la prima derivata dalla seconda e le vicende legate all'acquisizione di feudi e territori rustici, tra carte e pergamene, coprono un lungo arco temporale dai primissimi anni dell'XI fino alla seconda metà del XIX secolo.

1

Civitaluparella e Maiella (ph. S. Fratini).

2

Civitaluparella: resti dei muri di sostruzione del Palazzo.(ph. L. Cuomo)

3

Civitaluparella: una vecchia immagine della Chiesa di S. Pietro.

Fallo: una pala d'altare per una famiglia fuori dai confini.

Sito a metà strada, tra gli abitati di Civitaluparella e Montelapiano (fig. 1), l'insediamento di Fallo, contrariamente a Civita, ha origini, per così dire, più recenti, poiché il toponimo, derivato da una radice germanica, sarebbe ascrivibile all'epoca longobarda[15].

Secondo il Catalogo dei Baroni (1150-1168) *Faldus*[16] è in possesso di Simone di Sangro che ne ha dato la gestione al suffeudatario Orrisio (Oderisio) Borrello, discendente di quella famiglia che aveva dominato in epoca prenormanna un vasto territorio (grosso modo da Castel di Sangro a Casalanguida) che aveva acquisito il nome di Terra Borrellense. Nello stesso Catalogo le località ivi citate, soggette, in base al numero di famiglie, a conferire al re Guglielmo un certo numero di cavalieri e scudieri, sono spesso indicate se erano situate o meno nella Terra Borrellense. Nei secoli successivi l'insediamento di Fallo è ancora in possesso dei di Sangro fino alla fine del XIII secolo; subentrano poi i Caldora che si alternano ai Cantelmo, fino a diventare parte della dote nuziale della regina Giovanna III d'Aragona, almeno fino ai primi anni del XVI secolo[17].

In questo secolo appartiene ai Carafa, la cui famiglia lascerà traccia del proprio stemma nel sigillo comunale dal XVII al XVIII secolo. Nei primi anni del secolo seguente, per un insieme di varie circostanze, avvenute e perfezionatesi tra il 1578 e il 1599, il piccolo feudo viene acquisito da un signore toscano: Cosmo o Cosimo Busdraghi.

I Busdraghi, antica famiglia lucchese, nota in documenti del XIV secolo, erano benestanti perché dediti a speculazioni mercantili nei mercati nordeuropei (in particolare Olanda e Belgio); a Lucca, in quell'epoca, c'era la Repubblica e Cosimo Busdraghi apparteneva alla cerchia dei reggenti e amministratori della città. È probabile che il suo nome, come acquirente del piccolo feudo del lontano Regno di Napoli, sia venuto fuori dalle conoscenze in ambito ecclesiastico del fratello don Bartolomeo che era stato nominato arciprete e abate di S. Pietro

[15] Per le varie ipotesi sull'origine e sull'etimologia del toponimo si veda L. CUOMO – A. DE ANGELIS, *Fallo. Documenti per una storia*, Bibliografica, Castel Frentano, 2016.
[16] E. JAMISON, *Catalogus Baronum,* cit.
[17] Cfr. L. CUOMO – A. DE ANGELIS, *Fallo,* cit. p. 49.

nella vicina Civitaluparella e titolare del beneficio di S. Maria del Soccorso a Fallo[18]. Si sa che era parente dell'ex vescovo di Chieti Cesare Busdraghi e, dopo la breve parentesi nel Regno (forse un paio d'anni), tornato a Lucca, era stato nominato arciprete della cattedrale di S. Martino.

Imparentato con Vincenzo Busdraghi[19], stampatore lucchese, autore tra l'altro delle prime stampe di 'santini', Cosmo Busdraghi aveva sposato nel 1607 una Castrucci nipote del nuovo vescovo di Chieti, anch'egli lucchese, dalla quale aveva avuto sette figli: due femmine e cinque maschi. Di questi, due morirono in tenera età e gli altri sopravvissero senza però assicurare, come sembra, la discendenza a questo ramo dei Busdraghi.

Cosimo Busdraghi fu signore di Fallo dal 1610 al 1641 e di questo lungo periodo la documentazione superstite, conservata per lo più nelle carte dell'Archivio Giudice Caracciolo, è attinente ad atti amministrativi relativi alla gestione del feudo ed al possesso di 113 salme di vino nelle cantine del palazzo baronale.

Nella Chiesa parrocchiale di Fallo, dedicata a S. Giovanni Battista, il capo altare presenta una tela di grosse dimensioni (1,80 cm x 2,62 cm) con la rappresentazione della Vergine incoronata dagli angeli, avente ai lati le immagini di San Nicola e di S. Giovanni Battista (fig. 3). Sul trono dove è seduta la Madonna, è raffigurato un simbolo araldico riconducibile, secondo gli studi a suo tempo eseguiti da A. Mura[20], allo stemma della famiglia Busdraghi. Le ricerche del Mura, di cui non esiste una vera e propria stampa, avevano appurato che il quadro era stato eseguito in Toscana, probabilmente o da un pittore della scuola di Baccio della Porta (1472-1517) o da un artista posteriore che ne aveva imitato la composizione.

A Lucca nel Museo di Villa Guinigi esiste l'opera originale (olio su tavola) firmata da Baccio della Porta, chiamato anche Fra' Bartolomeo, rappresentante lo stesso soggetto con la differenza dei santi che sono S.

---

[18] Probabilmente senza risiedere né a Civita né a Fallo.

[19] D. MARTINI - T. M. ROSSI - G. E. UNFER VERRE, *Vincenzo Busdraghi (1524 ?-1601). Uno stampatore europeo a Lucca*, Comune di Lucca, Lucca 2017.

[20] Gli studi del Mura sulla pala d'altare sono stati effettuati intorno agli anni 2000 in occasione del restauro della tela.

Stefano e S. Giovanni Battista. Il Verlengia[21] aveva redatto una scheda della pala d'altare di Fallo nel 1936, datandola alla fine del XVI secolo ed eseguita *da un tardo seguace di Raffaello, non ignaro dei maestri veneti*. Critici d'arte successivi, come il Santangelo[22], ne hanno anticipato l'esecuzione al primo quarantennio del 1500, attribuendola al pittore Sigismondo Foschi o, come il Cicchitti[23], proponendo un periodo tra la fine del XVI ed i primissimi anni del XVII.

Commissionata dai Busdraghi o forse già esistente in ambito familiare, fu spedita tra il 1610 ed il 1641 nel lontano feudo napoletano per celebrarne artisticamente la casata[24].

> La Terra del Fallo fu comprata alli 22 Luglio 1652 dal Sig. Antonio Busdraghi e si fece l'Istrumento in Napoli nella Curia del Notar Domenico de Masi per mano di Notar Antonio Cesario per ducati 2100[25].

Così leggiamo in un documento dell'Archivio Giudice Caracciolo, datato al 1682. I discendenti di Cosmo Busdraghi, cioè i suoi tre figli erano Benedetto, Antonio e Paolo; il primo, ancorchè primogenito, era divenuto chierico ed era stato beneficiato dallo zio don Bartolomeo, morendo però giovanissimo a 29 anni nel 1643. A lui era subentrato il fratello Antonio che da vero feudatario, anche se per appena nove anni, cercò di gestire una situazione amministrativa che andava sempre più aggravandosi. Era il momento cruciale della crisi economica che si era andata sviluppando nel Regno già dagli ultimi anni del secolo sedicesimo e che culminerà con la rivolta di Masaniello.

Le continue scorrerie del brigante Marco Sciarra, le incursioni dei pirati turchi sulla costa, l'obbligo delle popolazioni locali a sostentare le truppe di passaggio per debellare briganti e pirati, l'irrigidimento del clima che aveva impoverito l'agricoltura e provocato nel 1611-1612 la scomparsa del 69% delle greggi, furono le cause principali del progres-

---

[21] Cfr. L. CUOMO – A. DE ANGELIS, *Fallo*, cit. p. 231, nota 336.
[22] Ivi, p. 231 e p. 234.
[23] Ivi p. 241.
[24] Come dalla testimonianza di Giovanni Lombardo di Fallo di circa 80 anni nel 1607, a favore dei de Segura; cfr. L. CUOMO – A. DE ANGELIS, *Fallo*, cit. p. 209.
[25] Archivio di Stato di Napoli, Archivio Giudice Caracciolo, b. 122/II, *Platea di tutte le Terre*.

sivo depauperamento delle comunità, includendo nella rovina economica anche i feudatari che si videro costretti a svendere i loro feudi.

Comprata da Cosmo Busdraghi per 3000 ducati, Fallo fu venduta dal figlio Antonio a Filippo Caracciolo per 2100, di cui 400 in contanti (anche l'acquirente non aveva liquidità), 100 ducati nei mesi a venire, i restanti 1600 in tante rate annue con l'interesse del 6½ per cento.

Un altro interessante aspetto dell'antichità di Fallo è dato da un luogo contiguo all'abitato, ubicato nell'immediata periferia e per certi versi misterioso. A ridosso della loc. Cancello, sotto Colle S. Giovanni esiste una collina dall'emblematico nome di 'Fallo vecchio' (fig. 2). È un appellativo locale, non documentato in antico neppure nel Catasto Onciario, ma notissimo in paese perché legato, secondo le leggende popolari, ad un preesistente sito, distrutto dalle termiti in un'epoca imprecisata. Come tutte le leggende questo terribile evento, diffuso in molte altre località della Valle del Sangro[26], potrebbe nascondere una verità ancora tutta da scoprire: al momento esistono solo congetture senza il conforto di una documentazione. Il luogo è chiamato con tal nome solo agli inizi del XIX secolo, a proposito dell'utilizzo del sito come difesa boaria ed anni dopo per l'impianto, poi dimostratosi inattuabile, del nuovo camposanto.

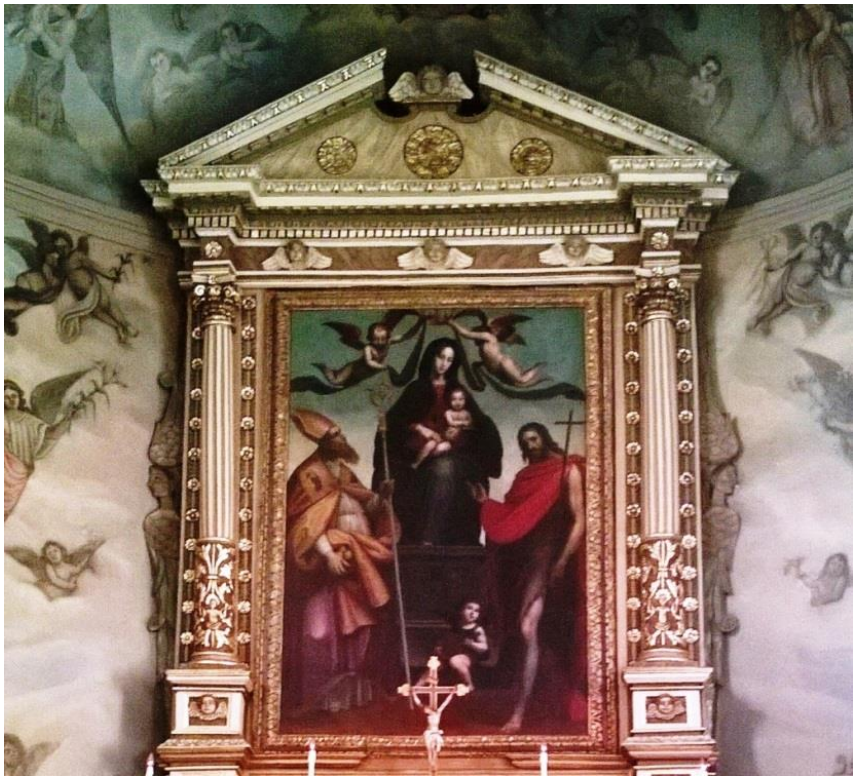
[26] Nel territorio della vicina Montelapiano esiste un luogo chiamato Montevecchio dove sarebbe accaduto un fatto analogo.

1

Da carta del Rizzi Zannoni (inizi XIX sec.): carta corografica dell'Abruzzo Citeriore; si leggono, da sinistra a destra, i nomi di Quadri, Borrelli, Civita Luparella, Fallo, Montelupiano, Villa S. Maria e si vedono le poche strade di collegamento.

2

Fallo: loc. Fallovecchio (ph. L. Cuomo).



3

Fallo, Chiesa di S. Giovanni Battista: la pala d’altare (ph. L. Cuomo).

Montelapiano: un'altra Monte S. Angelo.

Diversamente da quanto asserito per Civitaluparella e Fallo, l'abitato di Montelapiano (fig. 1), secondo alcuni documenti, sembrerebbe essersi sviluppato intorno alla metà del XV secolo. Ciò è vero solo in parte perché il piccolo centro aveva avuto una sua evoluzione storica in un luogo differente e con un altro nome. La Jamison[27], nelle note a piè di pagina del Catalogo dei Baroni (1150-11668), aveva suggerito, in maniera molto velata, che un luogo chiamato Monte S. Angelo, nominato con la vicina Monte Ursario e gestito da un certo Raynaldo figlio di Aniba in nome del conte Todino, era ubicabile tra Fallo e Buonanotte. Una definizione, per certi versi così vaga, potrebbe non condurre ad alcuna conclusione valida, considerando che il territorio in questione è tutto collinare; se, però, lo osserviamo con attenzione, notiamo che tra questi due paesi esiste una collina particolare dalla forma allungata, alta 1015 m., (più monte che collina) con una sella che, verso settentrione, continua con un'altra cima, più bassa, scoscesa su entrambi i lati, che sovrasta Buonanotte. Questa seconda collina è chiamata localmente 'la nucca di Buonanotte'[28]; su di essa era sito l'abitato medievale di Monte Ursario e sull'altra, chiamata Montevecchio, esisteva Monte S. Angelo[29].

Dopo questa prima citazione, si ritrova Monte S. Angelo, tra età angioina e aragonese, in possesso di vari feudatari, come i de Courtnay, i de Balzo, i de Letto, gli Orsini, i Caldora. Sotto la gestione di Raimondo Caldora, intorno al 1446, l'abitato di Monte S. Angelo è in via di trasferimento più a valle, dove si sta costituendo il nuovo paese di Montelapiano. Un documento coevo, chiamato Liber Focorum[30], cita

---

[27] E. JAMISON, *Catalogus Baronum*, cit., p. 210 num. 1090 e nota 9.

[28] Per 'nucca' è da intendersi la 'nuca, noce del collo' in senso figurato.

[29] Prima della Jamison e dello scrivente, già un illustre studioso e archeologo casolano, Giulio De Petra, aveva preso in considerazione, agli inizi del XX secolo, la possibilità che Montevecchio e 'la nucca di Buonanotte' potessero essere identificate con Monte S. Angelo e Monte Ursario; per ulteriori approfondimenti sulla questione e sull'evoluzione storica del paese cfr. L. CUOMO, *Da Monte S. Angelo a Montelapiano*, Roma, 2006.

[30] È un manoscritto conservato nella Biblioteca Berio di Genova, contenente l'elenco dei feudi del Regno di Napoli, con i nomi dei feudatari, il numero delle famiglie e i pesi fiscali.

tra i possessi del Caldora sia Montelapiano che ha venti famiglie, ma non è tassata, sia Monte S. Angelo che non ha residenti ed è tassata per 9 ducati.

Come avvenuto per l'attuale Montebello sul Sangro, costituitasi verso la fine degli anni 60 dello scorso secolo, per trasferimento obbligato[31] dall'antico sito di Buonanotte, così, intorno alla metà del '400, Monte S. Angelo, *che è detto Lapidario*[32], cessava di esistere e, trasferendosi più a valle, prendeva il nome di Montelapiano (fig. 1). Varie, ma non del tutto chiare, le motivazioni che potrebbero aver costretto gli abitanti a questo esodo forzoso; l'irrigidimento del clima già in corso dal secolo precedente e la scomparsa o l'inaridimento delle sorgenti d'acqua potrebbero essere state le cause principali. Gli scarsi documenti coevi disponibili non ne chiariscono, al momento, le motivazioni.

Il culto verso Sant'Angelo fu trasferito nella nuova chiesa che fu dedicata, come la precedente, a S. Michele Arcangelo. Una piccola traccia documentaria della vecchia chiesa è, ancora oggi, visibile su tre blocchi lapidei, posti alla cima e alla base di un arco d'ingresso di un'abitazione privata (figg. 2, 3), nei pressi della chiesa parrocchiale. I motivi ornamentali che li distinguono, sono costituiti da due figure alate in cui si riconosce nella prima l'Arcangelo con sotto l'epigrafe S V F S (**S**AL**VI****F**ICU**S**?) e la seconda con il medesimo che trafigge il drago e l'epigrafe S M A (San Michele Arcangelo); il terzo elemento sulla cima contiene i medesimi decori fitomorfi presenti sugli altri due. La resa molto popolare, quasi rudimentale, dei soggetti rappresentati non permette una datazione certa dei manufatti (figg. 2, 3).

Anche Montelapiano, come Fallo, fece parte della dote della regina Giovanna III nel 1476 e, come Fallo, seguì le sorti successive allo smembramento, per ragioni di stato, della dote reginale. Si può affermare che, con poche varianti, dal XVI secolo in poi l'evolversi nello stato feudale dei due centri, per la loro vicinanza, viaggia quasi allo stesso modo, fino a confluire nel XVII secolo nello 'stato della Villa', cioè nel possesso della famiglia Giudice Caracciolo. Ad essere precisi,

---

[31] Il trasferimento si è reso necessario per una frana sotterranea che dal lontano 1816 interessa la parte sottostante all'abitato e che ha coinvolto più di recente anche parte del territorio della vicina Pennadomo.

[32] *Mons Sancti Angeli qui di(citur) Lapidarium*, come riportato nel Liber Focorum. Per *Lapidarium* deve intendersi luogo pietroso, come anche oggi appare.

però, bisogna dire che Montelapiano fu comprata per tre volte dalla famiglia Caracciolo; la prima volta nel 1559, quando un giovanissimo (appena diciottenne) Ferdinando Caracciolo, barone di Villa S. Maria, la acquistava da Martino de Segura in fase di fallimento. La seconda compera fu fatta da Giulio Caracciolo nel 1595 e la terza acquisizione nel 1668 ad opera di Zenobia Giudice, moglie di Filippo Caracciolo, per l'insolvenza di Michelangelo Mellucci, come è confermato dalla citazione che segue.

> La Terra della Civita Luparella fu comprata insieme con quella del Monte Lapiano ad estinzione di Candela una con li Palazzi d'ambe le Terre sotto li 22 Dicembre 1668 per ducati dico 29350[33].

Un prezzo decisamente esorbitante per due feudi che forse ne valevano la metà. Una cifra del genere era stata pagata non solo per soddisfare i creditori del Mellucci, ma anche per sbaragliare la concorrenza di altri compratori interessati alle due Terre.

Considerata la poca quantità di terreno coltivabile, già dal 1602 fu concessa ai Montelapianesi la possibilità di servirsi del territorio di Montebello. L'atto, rogato tra il feudatario, un altro Caracciolo, Marino, principe di S Buono e i procuratori della comunità di Montelapiano, prevedeva vari patti e condizioni per la miglioria del terreno con la possibilità dell'erbaggio per dieci anni e la raccolta della legna sia fresca che secca per fuoco, per casa o altra necessità. Questo contratto fu prorogato per molti anni fino al 1628, quando questo territorio, da non confondersi con l'attuale Montebello sul Sangro, arrivò in proprietà di Ferdinando Caracciolo e l'affitto da nove si ridusse a tre anni.

Il lunghissimo dominio della principessa Eleonora Giudice Caracciolo (1737-1798), che il Croce[34] definisce senza mezzi termini, 'donna di usurpatoria avidità', donna il cui interesse privato prevaricava senza scrupoli le già misere condizioni dei vassalli ad evidente vantaggio – e la documentazione ce ne dà ampia conferma – del proprio esclusivo benessere, fu caratterizzato da interminabili, quanto inutili vertenze, per lo più di carattere amministrativo, con tutte le comunità a lei soggette e con il fisco regio per le tasse regolarmente evase. Valgano ad esempio

[33] Archivio di Stato di Napoli, Archivio Giudice Caracciolo, b. 122/II, cit.
[34] B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1972.

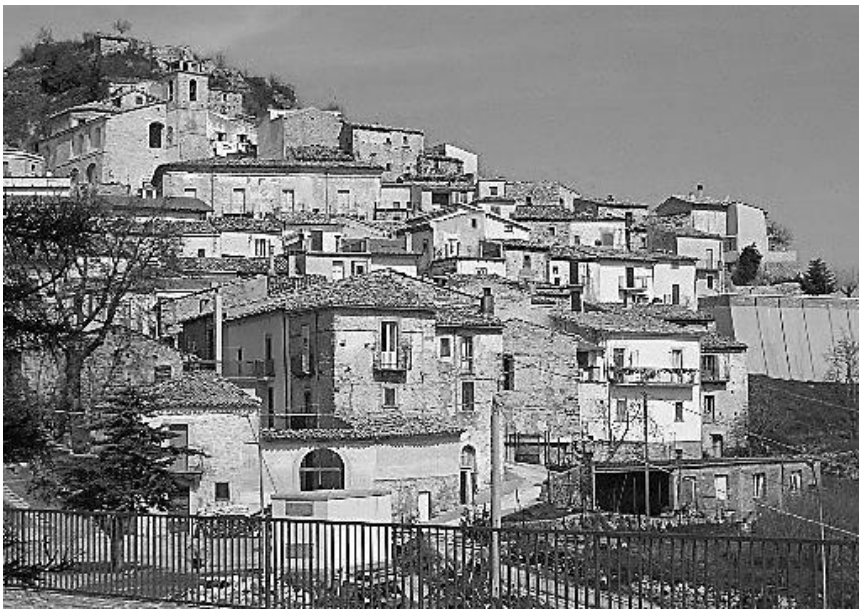
la lite con Civitaluparella (1742-1747) per l'utilizzo non autorizzato di territori predisposti per stazzi pastorali, adibiti abusivamente a raccolta delle erbe o quella con Montelapiano per un terreno vitato, ma infruttuoso, che nel 1692 era stato permutato con un altro più fertile per impiantarvi nuovi vigneti.

Per l'incremento della popolazione e per la conseguente fame di terre, gli abitanti di Montelapiano, che non coltivavano più il feudo di Montebello a patti convenienti come nel secolo precedente e che si erano adattati a prendere in affitto altri terreni da privati, cercarono, nella seconda metà del XVIII secolo, di appropriarsi di alcuni territori della vicina Fallo in località Fonte Bernardo. La vertenza che ne seguì, durata fino al 1806, racconta come tra le due comunità sorse litigio per alcuni terreni che in un primo momento furono rivendicati dai Montelapianesi che presentarono, a riprova del possesso, un documento, alquanto dubbio, di una donazione fatta addirittura dai Caldora. In un secondo momento i terreni controvertiti furono dichiarati promiscui e solo mezzo secolo più tardi furono riconosciuti di pertinenza degli abitanti di Fallo che ne dimostrarono il possesso allegando una copia del Catasto Onciario.

Nel 1762 convolavano a nozze Pietrangelo Camelondi di Montelapiano e Catarina Piccirilli di Roio; figli entrambi di famiglie benestanti perché la sposa era la nipote di Liberatore Piccirilli, feudatario di Guardiabruna, e Pietrangelo il nipote del cancelliere (segretario comunale) Diego Camelondi e dell'arciprete don Antonio. La dote della ragazza era ricchissima: panni, vesti, anelli, collane, animali di grossa e piccola taglia. Questo per dimostrare che le comunità non erano isolate, né litigavano solo tra loro o col barone, ma intrattenevano, con altri luoghi, rapporti soddisfacenti di crescita reciproca.

La presenza di innumerevoli chiavi di volta, masselli e portali in pietra, scolpita e lavorata da artigiani locali, denota un'attività fiorente e redditizia sviluppatasi per molti anni nel piccolo centro.

Dalle mensole più semplici agli stemmi familiari (figg. 4, 5, 6), dai motivi decorativi fitomorfi ai mascheroni con valenze apotropaiche (contro il malocchio), a Montelapiano c'è tutto un susseguirsi di abitazioni, abbellite da elementi litici, che ne arricchiscono la vista e l'architettura e rivelano l'uso intelligente e produttivo dell'elemento più diffuso nel territorio: la pietra.



1

Montelapiano: panorama (ph. S. D'Ettorre).

2

3

I due masselli provenienti da Montevecchio con le immagini di S. Michele Arcangelo (ph. L. Cuomo).

4

5

Montelapiano: Chiavi di volta scolpite e decorate su portali di civile abitazione (ph. L. Cuomo).

6

Montelapiano: lo stemma omonimo di Palazzo Marinelli (ph. L. Cuomo)..

7

Montelapiano: lo stemma dei Caracciolo (ph. L. Cuomo).

INQUADRAMENTO AMBIENTALE

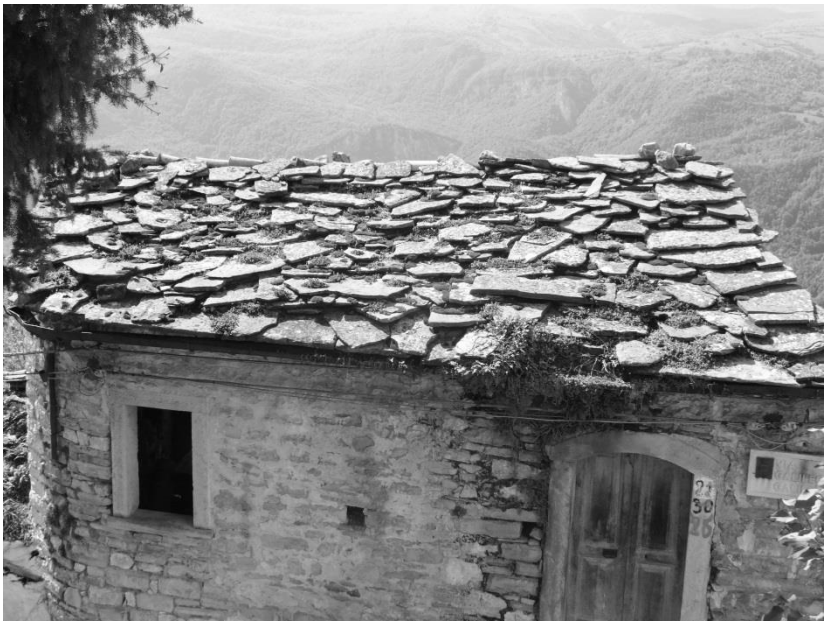
Aurelio Manzi

Aspetti geografici e geologici

Il territorio in esame si localizza nella media valle del Sangro, interessando la sponda sinistra del fiume, nei comuni di Civitaluparella, Fallo e Montelapiano.

Si tratta di un comprensorio basso montano che si caratterizza per un'orografia fortemente tormentata. Infatti, la morfologia del territorio è movimentata dalla presenza di numerosi affioramenti calcarei, localmente denominati *penne*, *monti*, *morrecine*, che presentano un andamento lineare con orientamento diverso. Assumono l'aspetto di creste, spesso esili e verticali, quasi a sfidare la gravità, come quella aerea che sovrasta l'abitato di Villa Santa Maria e su cui è appollaiato il centro storico di Montelapiano raggiunto, dal versante orientale, da un panoramico sentiero intagliato nella roccia, l'affioramento di Pennapizzuta o quello di Pennarossa sulla cui sommità fu edificato il celebre maniero appartenuto ai Caldora i quali, forse, provvidero anche ad effettuare dei tagli nella roccia per rendere la sommità della rupe inaccessibile (fig. 1, 2, 3). Numerosi sono gli affioramenti rocciosi isolati di ridotte dimensioni che assumono la denominazione di *zenna*, *morgia*, *peschio*, *liscia* o *candone* quando le misure risultano minime. L'altitudine maggiore viene toccata su Monte Pidocchio (1296 m), rilievo che sovrasta la storica masseria Croce appartenuta alla omonima famiglia di Montenerodomo che ha dato i natali al maggior filosofo italiano del Novecento: Benedetto Croce. Proprio sulla cima del rilievo, oltre ai labili resti di un insediamento sannitico, si notano ancora i termini lapidei apposti dai membri di questa famiglia che vollero cambiare anche il nome della località in Montedoro, ben più augurale di quello storico. Oltre ai calcari, nell'area si rinvengono anche affioramenti secondari di natura diversa, soprattutto marne ed arenarie. Queste ultime, in passato, venivano cavate e lavorate per ottenere regolari e sottili lastre (localmente note come *lisce*) per coprire gli edifici o per lastricare le strade. Fino a qualche decennio addietro, i tetti di Civitaluparella erano tutti coperti con le lastre

di pietra, recentemente eliminate con la ristrutturazione degli edifici a seguito degli ultimi eventi sismici. In passato, anche altri comuni dell'area presentavano la copertura in lisce seppure in misura minore rispetto a Civitaluparella che poteva vantare una delle "fughe di tetti" più belle e scenografiche in Italia (fig. 4).


4

Uno degli ultimi tetti coperti in lisce a Civitaluparella (ph. A. Manzi).

Le argille, invece, costituiscono il fondo delle vallate ove si concentrano ancora le attività agricole. Tra le argille scagliose o varicolori che caratterizzano molte aree lungo la vallata del Sangro, si rinvengono anche i piccoli affioramenti di un'arenaria di colore rosso vinaccia, in alcune aree della vallata nota come *pietra di ferregne*, facile da lavorare. Gli scalpellini di Civitaluparella l'hanno sapientemente impiegata per conferire al portale della chiesa di San Pietro una bella nota cromatica, alternata alle bianche pietre di natura calcarea in zona note come *pietre vive* (fig.5).

Gli affioramenti calcarei nel corso del tempo sono stati interessati da numerose frane localmente denominate *gravare*. Enormi blocchi nel corso del tempo si sono staccati precipitando a valle, formando grossi

accumuli detritici, nonché numerose grotte di crollo e ripari sotto roccia.

5

Portale della chiesa di San Pietro a Civitaluparella realizzato in pietra calcarea e pietre di arenaria rossa delle argille scagliose (ph. A. Manzi).

L’area, oltre che dal Sangro, è segnata anche da altri corsi d’acqua, tra questi il torrente Parello che limita il comprensorio nel settore meridionale, confluendo nel Sangro con una spettacolare cascata a ridosso dell’abitato di Quadri. Nel settore settentrionale, invece, scorre il torrente San Leo che, prima di confluire nel Sangro, si getta nella forra della Giara tra le verticali e strapiombanti *lisce* che sovrastano il paese di Pennadomo. Altri corsi d’acqua di minore entità denominati genericamente *valloni* segnano il reticolo idrografico. La morfologia dell’area facilita il ristagno delle acque all’interno di piccoli bacini naturali o conche, dando vita a stagni di diversa grandezza che prendono il nome di *laghi*: tra questi il Lago delle Cese e il Lago La Valle nel territorio di Civitaluparella.

6 Fonte Prazzacche o di Sant'Agata a Civitaluparella. Le sue acque erano ritenute capaci di aumentare la secrezione lattea nelle puerpere (ph. A. Manzi).

Numerose sono le sorgenti che si localizzano essenzialmente nella parte basale del territorio, nella zona di contatto tra i calcari e le sottostanti argille. Nei tempi addietro, sono state captate e canalizzate al fine di alimentare alcune fontane che presentano un certo pregio architetto-

nico, come quelle che si localizzano sotto l'abitato di Fallo, oppure gli acquedotti comunali. Tra le sorgenti merita di essere ricordata, per le sue valenze antropologiche, la Fonte Prazzacche (fig. 6), localizzata sulla vecchia strada che dal fondovalle risale verso Civitaluparella. Le acque di questa sorgente, in passato, erano ritenute galattofore: le donne che allattavano i loro bambini bagnavano ritualmente i seni nella speranza di accrescere la secrezione lattea. La sorgente fu così legata al culto di Sant'Agata, la fanciulla catanese martirizzata proprio con il taglio delle mammelle. Numerosi sono anche i pozzi e le cisterne scavate, soprattutto nella parte inferiore del territorio, per fornire acqua a masserie ed insediamenti isolati. Nel comprensorio e nelle immediate vicinanze si rinvengono anche alcune sorgenti di acque sulfuree.

La vegetazione

Il bosco costituisce la formazione vegetale più diffusa nell'area. Tra le diverse tipologie forestali, quella meglio rappresentata è la cerreta che copre molti ettari, specialmente nell'area di Bosco Paganello e lungo il torrente Parello (fig. 8). Ad altitudini più elevate, al cerro si associa e sostituisce il faggio e, nelle zone rocciose, subentrano anche l'agrifoglio e il tasso, mentre nei terreni pianeggianti ricchi di humus il carpino bianco. Nell'area del Casone Croce ancora oggi si possono ammirare cerri monumentali non solo nella selva ma anche isolati tra i prati e i seminativi. Le cerrete, a differenza della faggeta, si caratterizzano per una notevole ricchezza del sottobosco, non solo per quanto riguarda le specie erbacee e le geofite, ma soprattutto per gli arbusti e le altre essenze arboree (fig. 7). A quote inferiori si localizzano boschi misti che presentano una straordinaria diversità tra le specie legnose. Oltre al cerro vi sono aceri (*Acer campestre*, *A. obtusatum*, *A. monspessulanum*), tigli (*Tilia cordata* e *T. plattyphyllos*), carpino nero, orniello, sorbo, ciavardello. La presenza di rocce affioranti favorisce la diffusione del carpine orientale (*Carpinus orientalis*), piccolo albero contorto e spinescente che spesso costituisce formazioni impenetrabili. Localmente la pianta è conosciuta sotto le denominazioni di *ragnose* o *spuja-Criste* che alludono al particolare portamento e alla presenza di spine. È questa la tipologia forestale che mostra anche la maggior disponibilità di cibo per gli uomini, almeno per quanto riguarda la diversità dei frutti

eduli. Oltre alle ghiande delle quercia e del cerro, si annoverano diversi altri frutti commestibili come quelli del sorbo specie piuttosto comune, melo e pero selvatico, nocciolo, corniolo, pero corvino (*Amelanchier ovalis*), i frutti di diverse specie di rovo, della rosa canina, o quelli del prugnolo e di *Prunus insititia*, il progenitore del susino coltivato. Nel sottobosco abbonda il pungitopo (*Ruscus aculeatus*) i cui getti giovani (turioni) venivano consumati come gli asparagi.

Tra la popolazione locale ben note sono le qualità tecnologiche dei legni delle singole specie arboree, ognuna destinata ad usi specifici. Così con il legno dell'olmo venivano realizzati i gioghi per i buoi, quello duro del sorbo impiegato per la costruzione delle viti per i torchi. Il legno leggero del tiglio per la costruzione di scale. Dal cerro si ricavavano le travi delle abitazioni e i cerchi delle botti e dei tini. Il pero selvatico forniva il prezioso legno su cui scolpire statue sacre. Il legno di ontano nero che cresce lungo il Sangro, noto ai locali come *medane*, veniva impiegato per la sua resistenza all'acqua. I flessibili rami dei salici, soprattutto del salice bianco, costituivano la materia prima per intrecciare canestri, cesti o nasse per pescare.

Sugli affioramenti calcarei si insedia una vegetazione xerofila, meglio adattata all'aridità del substrato. Tra le specie legnose più rappresentative il leccio che riesce a crescere anche sulle rupi verticali, inoltre l'acero minore (*Acer monspessulanum*) e il terebinto (*Pistacia terebinthus*). Molto interessanti le formazioni rade e monospecifiche a fillirea (*Phyllirea latifolia*) che colonizzano i versanti calcarei acclivi, segnati da forme erosive collegate al carsismo (presenza di karren e cavità). La fillirea in questi contesti forma boschetti singolari con individui anche di dimensioni rilevanti per la specie.

Sulle rupi crescono anche diverse specie floristiche belle ed appariscenti come la ferula (*Ferula glauca*), la valeriana rossa (*Centranthus ruber*), la sassifraga a foglie rotonde (*Saxifraga rotundifolia*), la sassifraga meridionale (*Saxifraga lingulata*), la campanula fragile *(Campanula fragilis cavolinii*), il cerastio (*Cerastium tomentosum*), l'aurinia (*Aurinia sinuata*), la tossica crepis (*Crepis lacera*), specie che in passato è stata protagonista di avvelenamenti poiché spesso confusa con piante eduli simili nell'aspetto. Nei boschi su substrato roccioso si riscontra anche la presenza della grossa festuca dei querceti (*Festuca drymeia*) pianta che non si spinge più a nord dell'Abruzzo.

Mentre nel Bosco delle Cese è presente una piccola popolazione di baccaro (*Asarum europaeum*). Vanno segnalate anche numerose specie di orchidee sia nelle aree boscate che sui prati. Tra queste *Limodorum abortivum*, grossa orchidea parassita, l'appariscente *Himantoglossum adriaticum* e l'elegante *Orchis laxiflora* (fig. 9) che cresce nei prati umidi dominati da *Cynosurus cristatus*.

Tra le specie floristiche, in assoluto più rare e di un certo interesse biogeografico, vanno segnalate la stregona dei Balcani (*Stachys thirchei*), una labiata che cresce sui pascoli argillosi aridi, nota in Italia solo per poche località, e l'inula alata (*Inula bifrons*) presente con una piccola popolazione sulla sommità di Monte Pidocchio.

Anche i piccoli stagni ospitano piante belle e poco comuni come il ranuncolo d'acqua (*Ranunculus trichophyllus*) (fig. 10) che ricopre con i suoi fiori bianchi il Lago La Valle le cui sponde sono tappezzate dall'erba soldina (*Lysimachia nummularia*). Molte delle specie floristiche dell'area trovavano applicazioni nella fitoterapia popolare. A titolo di esempio l'assenzio (*Artemisia absinthium*) in decotto curava il diabete, la parietaria (*Parietaria judaica*) i dolori intestinali. Le foglie di achillea (*Achillea millefollium*), fritte nell'olio, venivano impiegate per guarire le ferite sulle zampe degli animali; il decotto ottenuto con le foglie della felce (*Polypodium vulgare*) somministrato alle vacche appena partorite facilitava l'espulsione della placenta.

A ridosso dei centri abitati si rinvengono anche specie rinselvatichite, un tempo coltivate. È il caso della melissa (*Melissa officinalis*) e soprattutto della veccia narbonense (*Vicia narbonensis*) (fig. 11) particolarmente diffusa nell'area rupestre ove si localizzava il castello Caldora, sopra l'abitato di Civitaluparella. Questa specie, nei secoli passati, veniva diffusamente coltivata per uso zootecnico, mentre oggi se ne è persa la memoria.

Comune sui prati rocciosi è *Lathyrus cicera*, specie ritenuta la progenitrice selvatica della cicerchia, legume ampiamente coltivato negli anni addietro. Nell'area si riscontrano altre specie da cui sono state selezionate piante di interesse agronomico: le più diffuse sono *Vicia sativa*, progenitrice della veccia coltivata, *Pisum elatius* e *Linum bienne* da cui sono derivate rispettivamente il pisello e il lino coltivato.

Note faunistiche

Anche la fauna si presenta ricca e diversificata. Ormai i grandi erbivori quali il cervo e il capriolo risultano frequenti, invadenti i branchi di cinghiali che apportano grossi danni alle ultime colture in atto, pregiudicando la stessa attività agricola. Presente è il lupo e lo stesso orso fa la sua comparsa saltuaria nei boschi del comprensorio. La comunità dei carnivori annovera anche il gatto selvatico, specie più diffusa di quanto si pensasse in passato, e la martora, oltre ad altri animali più comuni come faine, puzzole, donnole e tassi. Sul Sangro è presente la lontra, specie rarissima che negli ultimi anni sembra in ripresa. Fino agli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, la specie veniva attivamente cacciata lungo il fiume per la preziosa pelliccia. Il prezzo di quindici pelli non conciate di lontra era equivalente a quello di una giovenca. Di recente, ha fatto la sua comparsa in zona anche l'istrice che dal versante tirrenico della Penisola si è spostato verso quello adriatico arrivando fin sulla costa.

Per quanto riguarda l'avifauna, va segnalata la presenza di una vitale popolazione nidificante di nibbio reale (fig. 12), l'unico rapace esclusivo dell'Europa. Nel periodo invernale in zona si concentrano anche individui provenienti dal nord Europa che di notte si riuniscono in dormitori comuni costituiti da grossi alberi. Al tramonto, decine di nibbi si raggruppano e sorvolano gli alberi prescelti per passare la notte. Si tratta di uno spettacolo inusuale ed emozionante. Gli estesi pascoli compresi tra Civitaluparella, Fallo e Montelapiano costituiscono il luogo di caccia ideale di molti altri rapaci tra questi l'albanella reale, elegante rapace dell'Europa orientale che d'inverno sverna nelle regioni meridionali. D'estate è possibile osservare, seppure in maniera discontinua, il biancone, un grande rapace specializzato nella caccia ai serpenti. Le aree forestali ospitano una comunità ornitica complessa e diversificata: tra le specie più rare vanno citate la colombella e il picchio rosso mezzano, entrambe segnalate nel Bosco Paganello (Sito di Interesse Comunitario), nonché l'astore, un possente rapace forestale che frequente i boschi dell'area. Interessanti sono anche gli uccelli legati alle zone agricole. Si tratta di specie in declino in tutta Europa a seguito dei profondi cambiamenti nella gestione dell'agricoltura. Sui pascoli e nei campi si rinvengono ancora l'averla piccola, nota localmente con il

nome di *craste*, l'ortolano, lo strillozzo, lo zigolo nero e lo zigolo giallo altrove scomparsi o divenuti molto rari. Per quanto riguarda le rupi, va segnalata la nidificazione del falco pellegrino; inoltre la presenza della rondine montana sulla cresta rocciosa che sovrasta l'abitato di Civitaluparella. Lo stesso affioramento è frequentato regolarmente anche da alcuni individui di gracchio corallino durante il periodo riproduttivo.

Tra l'erpetofauna si segnala la presenza dell'endemica salamandrina dagli occhiali, specialmente nei boschi più umidi ricchi di ruscelli e pozze, inoltre della rana appenninica e rana dalmatina, rane rosse che vivono all'interno dei boschi. Le aree più calde e riparate del comprensorio ospitano il cervone, il serpente europeo che raggiunge le dimensioni maggiori.

La trasformazione del paesaggio agrario

Attraversando i boschi posti a quote inferiori, è facile imbattersi nei resti di masserie costruite in pietra a secco, spesso addossate a grossi massi o pareti rocciose. Inoltre, si notano vecchie mulattiere delimitate da muretti a secco non di rado lastricate, capanne in pietra, campi un tempo coltivati circoscritti da cortine murarie, inoltre pozzi, resti di torchi in pietra per la produzione del vino. Son queste le tracce cospicue di un processo di appoderamento e divisione dei terreni feudali, comunali ed ecclesiastici. Questo fenomeno, di grande impatto socio-economico e con forti ripercussioni sull'assetto territoriale e paesaggistico, prese l'avvio con i provvedimenti legislativi finalizzati all'abolizione della feudalità promulgati nel Regno di Napoli dal re francese Giuseppe Bonaparte nel 1806. Ampie aree soggette a diritti feudali, nonché proprietà comunali ed ecclesiastiche furono quotizzate per essere vendute alla popolazione con l'intento di creare, diffondere e radicare la piccola proprietà privata. Per l'Abruzzo, fu incaricato della divisione dei feudi la figura straordinaria di Giuseppe De Thomasis, riformatore illuminato e fine intellettuale, originario della vicina Montenerodomo. Molti terreni quotizzati erano coperti dal bosco che venne repentinamente eliminato con l'uso del fuoco. Attraverso gli incendi, i nuovi proprietari distrussero la selva per ottenere campi da coltivare, denominati *cotte* o *incotte* poiché ottenuti dalle ceneri del bosco. Voci che persistono tuttora nella toponomastica della nostra regione, unitamente ad altre espres-

sioni come *mozzoni* o *cavate* sempre collegate al processo di deforestazione: il primo termine fa riferimento ai tronchi bruciati rimasti sul terreno, il secondo all'attività di estrazione dei ceppi dal terreno per renderlo coltivabile. Solitamente, la prima coltura praticata sui suoli deforestati era quella della segale, in passato individuata in Abruzzo con l'espressione *grano delle cesinazioni* proprio per questo particolare impiego. Furono quotizzate e messe a coltura anche le storiche *difese* di Civitaluparella e Fallo. Le *difese* erano pascoli arborati di uso collettivo, generalmente riservati al bestiame da lavoro, in particolare buoi e vacche della comunità, anche se esistevano *difese* specifiche per capre, pecore e finanche maiali. Istituzioni antiche che risalgono quantomeno al Medioevo e che si caratterizzavano per la presenza di grandi alberi, spesso dal tipico portamento "a candelabro" inframezzati ad ampie radure. Gli alberi, faggi, cerri o querce, fornivano ombra al bestiame nella calura estiva, riparo nei periodi climaticamente sfavorevoli, nonché foraggio supplementare costituito dalle frasche e dai frutti. La storica *difesa* di Civitaluparella venne divisa in lotti, alienata e coltivata. La regolare trama della divisione degli appezzamenti è tuttora ravvisabile nella cartografia topografica IGM anche se, recentemente, le grandi trasformazioni fondiarie e la meccanizzazione agricola hanno cancellato sul terreno il reticolo dei frazionamenti prediali (fig. 13).

14

Ruderi di una vecchia masseria costruita nell'Ottocento a ridosso dei campi recintati nell'area di Pennapizzuta (ph. A. Manzi).

Ebbe in questo modo inizio il processo di costituzione della proprietà privata in cui, però, venivano banditi per sempre alcuni diritti collettivi praticati da secoli dalle classi meno abbienti come quello di pascolare il bestiame dopo il raccolto, recuperare la legna morta o le spighe dei cereali dopo la mietitura. Si affermò di conseguenza il paesaggio dei campi chiusi, ossia recintati da muretti in pietra a secco o siepi per tenere lontano il bestiame e gli uomini. I toponimi *richiuse* e *ristrette* documentati nell'area fanno riferimento proprio a questo processo di recinzione dei campi e di impedimento dei diritti di uso civico. Un altro aspetto rilevante fu la colonizzazione stabile delle campagne. I nuovi proprietari terrieri scelsero di costruire la propria abitazione a ridosso dei campi al fine di migliorarne la conduzione e garantire un presidio più efficace. Nacquero così le abitazioni isolate (masserie) oppure riunite in nuclei abitativi, solitamente appartenenti a gruppi famigliari legati da vincoli di parentela (fig. 14). Si costituirono in questo modo le frazioni rurali prima inesistenti poiché la totalità della popolazione viveva all'interno dei paesi. Furono ampliate alcune colture pregiate, specialmente il vigneto e l'oliveto nelle aree idonee. Il toponimo *pastine* indica proprio un'area dissodata in profondità per l'impianto di queste colture la cui presenza passata è tradita anche dal toponimo *vignale*. Va comunque rilevato che i vigneti, anche prima del processo di eversione della feudalità, erano particolarmente diffusi nei paesi dell'area e, più in generale, di quelli montani ove oggi risultano del tutto abbandonati. Solitamente esistevano i "distretti delle vigne", aree che per esposizione, altitudine e pedologia risultavano idonee alla coltivazione della vite. Erano queste le uniche colture protette da recinzioni e precluse al pascolo prima del processo di eversione feudale. Interessante il caso di Montelapiano in cui nel corso del '600 si decise di spostare il distretto delle vigne nell'area ove insisteva la vecchia *difesa* per gli animali da lavoro poiché ritenuta maggiormente idonea e, nel contempo, trasformare in *difesa per i buoi* il vecchio distretto viticolo ormai non più produttivo. Qualcosa di analogo ebbe a verificarsi anche nella vicina Pizzoferrato.

A seguito dell'eversione feudale e la costituzione e diffusione della proprietà privata, vennero introdotte anche nuove colture, soprattutto quella delle leguminose foraggere. La crisi della pastorizia transumante e nel contempo il radicarsi e il diffondersi dell'allevamento a stabula-

zione fissa (specialmente quella bovina) connessa anche alla necessità di produrre letame per fertilizzare i campi, fu la ragione che spinse ad introdurre i prati artificiali prima del tutto sconosciuti. In zona la foraggera di maggior successo fu la lupinella o crocetta, a cui si affiancarono altre specie tra cui i trifogli, l'erba medica e la sulla sui suoli argillosi. Queste specie garantivano la produzione di grossi quantitativi di foraggio, indispensabile per alimentare gli animali nel periodo invernale, nonché la fertilizzazione dei terreni attraverso un incremento di azoto fissato grazie alle colonie di batteri che vivono in simbiosi sulle radici delle leguminose. La famiglia Croce ebbe un ruolo determinante nel processo di miglioramento delle pratiche agronomiche. La loro tenuta sulle falde di Monte Pidocchio, ampliata proprio nel periodo dell'eversione feudale, divenne un'area di sperimentazione e diffusione delle nuove pratiche agronomiche che ebbero nel "Casone", la grande costruzione rurale tipica dei grossi proprietari terrieri, l'unità produttiva di riferimento. Diedero un impulso decisivo alla diffusione dei prati artificiali, inoltre introdussero e sperimentarono l'acclimatazione di nuove razze di bestiame domestico tra queste ovini di razza sassone e capre d'Angora. I Croce si fecero promotori anche della diffusione di una nuova razza bovina da latte: la bruna alpina che fece la sua comparsa nell'area nei primi decenni del XIX secolo, affiancandosi ai bovini podolici che da li a qualche decennio furono soppiantati dai bovini di razza marchigiana maggiormente produttivi e meglio idonei per la trazione delle macchine agricole. Quest'attenzione alle scienze agronomiche e alla sistemazioni dei campi è tuttora riscontrabile nella loro ex tenuta di Monte Pidocchio-Montedoro, specialmente intorno al Casone ove si notano ancora le particolari alberature della strada interpoderale ottenuta con aceri.

Al miglioramento dell'agricoltura nel comprensorio concorsero anche le nuove specie introdotte dalle Americhe. Il mais si radicò e diffuse in Abruzzo e nell'area in esame dopo la grave carestia del 1764; la patata, invece, fece la sua comparsa tra Civitaluparella e Montenerodomo nell'ultimo decennio del '700.

Interessante è la memoria di Giuseppe De Thomasis pubblicata postuma da Benedetto Croce nel 1919 e relativa proprio alle campagne di Montenerodomo negli ultimi anni del Settecento: "*Cinque o sei anni sono erasi pure introdotta la semina dei pomi di terra, ossia patate,*

derrate che potrebbero essere di un utile rinfranco nelle annate sterili. Siccome però per effetto di un ostinato pregiudizio non si è voluto mai mischiare con la farina di grano, ne se ne facea uso come di un pomo cotto, così se n'è abbandonata la cultura, come d'una derrata insalubre ed inutile". Successivamente, però, la coltivazione della patata fu ripresa con decisione dalla popolazione locale tanto che, già nel 1815, questo tubero costituiva l'alimento principale della popolazione di Pizzoferrato come si evince in una lettera che gli amministratori di questo comune inviarono all'Intendente di Chieti: "*Avessero almeno pietà alli poveri supplicanti, che marciscono nella più estrema miseria, non si cibano che di pomi di terra, per mancanza di ogni sorta di genere*". Dopo la carestia del 1817, la coltivazione della patata ebbe un incremento ulteriore e i Monti Pizzi divennero un'area strategica per la produzione di questo prezioso tubero. Nell'anno 1843, il pittore ed intellettuale inglese E. Lear, in viaggio da Pizzoferrato verso Lanciano, nell'attraversare il territorio di Montenerodomo annotava di aver visto "*interminabili campi di patate la maggior ricchezza di Monte Nero d'Omo*". La diffusione del mais e quella della patata ricevettero un impulso a seguito di gravi carestie che spinsero le popolazioni a diversificare i raccolti e, naturalmente, accrescere i terreni coltivabili a discapito del bosco, in particolare della cerreta. Sappiamo anche che in zona, già sul finire del Settecento, si coltivavano altre derrate americane, i fagioli del genere *Phaseolus*, in particolare i fagioli *bianchi* e quelli *spagnoli*, questi ultimi probabilmente da riferire a *Phaseolus coccineus* che si caratterizza per i semi di grandi dimensioni.

Nonostante i tentativi di modernizzazione dell'agricoltura e l'avvento delle piante del Nuovo Mondo che cambiarono radicalmente le abitudini alimentari nonché le pratiche agronomiche del territorio, tra cui la rotazione agraria, rimasero ancora radicate abitudini ed usi atavici praticati sin dal Medioevo se non da tempi precedenti. Fino a qualche decennio fa, i contadini e i pastori attuavano ancora la sgamollatura degli alberi, soprattutto dei cerri per ottenere frasche. Si "facevano le frasche" l'ultima luna mancante di settembre. I rami recisi con le foglie ancora verdi venivano essiccati, riuniti in fascine (*fascette*) ammucchiate e conservate per alimentare gli animali, soprattutto capre e pecore, nel periodo invernale. Ancora oggi è possibile vedere qualche albero, perlopiù cerri, con il tipico portamento delle piante "sgamollate": tron-

co diritto, ripulito dai rami di cui rimangono solo quelli apicale a formare un caratteristico ciuffo (fig. 15). I campi a riposo (maggese) venivano utilizzati sia per il pascolo che per la fienagione. Prima dell'avvento dei prati artificiali, il fieno si ricavava essenzialmente dai campi lasciati a riposo, pratica effettuata fino a qualche decennio addietro. I terreni destinati allo sfalcio venivano segnalati con l'apposizione nel prato di canne o frasche che sulla sommità portavano un ciuffo d'erba o stracci. Era un segnale chiaro ed inequivocabile che dissuadeva i pastori dal condurre le greggi su questi campi prima che il proprietario avesse provveduto allo sfalcio e al recupero del fieno. Tale pratica viene riportata in diversi statuti di comunità abruzzesi del periodo medievale o rinascimentale sotto la denominazione di "ammastrozzare o giffare" i prati. A Civitaluparella questa usanza veniva individuata con l'espressione *'a messe le matune*, espressione connessa alle frasche o canne con sopra un ciuffo d'erba denominate *matune*.

Inoltre, sempre a Civitaluparella la figura del pastore collettivo è esistita fino al secondo dopoguerra. Si trattava soprattutto del capraio che la mattina raccoglieva in paese le capre dei cittadini per portarle al pascolo, riconducendole nel villaggio al tramonto. Le capre venivano richiamate con il suono greve di una conchiglia marina del genere *Triton* suonata a mo' di corno. Questa conchiglia veniva denominata *vornia*, (fig. 16), termine che forse ha le sue radici etimologiche nell'aggettivo latino *eburnea*. Più frequentemente i possessori di capre, pecore, vacche e maiali si mettevano d'accordo e a turno, in base al numero di capi posseduti, pascolavano gli animali di tutti e ne mungevano il latte. A Civitaluparella, questa forma di pascolo cooperativo prendeva il nome di *partita*; in altre aree abruzzesi invece la pratica era nota sotto le denominazioni di *morra, pontaiurra* o *vecita*.

Spesso gli animali venivano richiusi per la notte in stazzi ricavati sotto pareti rocciose aggettanti o all'interno delle stesse grotte. Pratica antichissima probabilmente risalente al Neolitico. Gli esempi più belli di questi stazzi localizzati sotto pareti rocciose aggettanti o in grotte si ravvisano nel territorio di Civitaluparella: alla base dell'affioramento di Pennarossa, della parete su cui si apre la Grotta delle Cese anch'essa utilizzata per rinchiudere le capre (fig. 17). I ripari naturali venivano adattati con muretti a secco e palizzate. Non di rado, questi rifugi per il bestiame ospitavano per la notte gli stessi pastori di guardia al gregge o

i contadini che preferivano pernottare in prossimità dei campi anziché tornare in paese lontano ore di cammino. Durante l'ultimo conflitto mondiale, alcune di questi antri e stazzi furono scelti dalla popolazione in fuga quale rifugio per sfuggire alle angherie e alle persecuzioni delle truppe tedesche in ritirata (fig. 18).

18
Grotta delle Cese, cavità utilizzata dall'uomo sin dalla preistoria e in epoca moderna come rifugio per le capre (ph. A. Manzi).

A partire dal secondo dopo-guerra nel comprensorio, come in tante altre aree montane della Penisola, è iniziato l'esodo in massa della popolazione verso altri stati europei o aree del Paese con maggiori opportunità lavorative. Con lo spopolamento degli abitati è cominciato anche l'abbandono dei campi coltivati e dei pascoli. Si tratta di un processo generalizzato lungo tutto l'arco appenninico e le altre aree marginali del Paese. Sui campi e pascoli lasciati a se stessi si è innescata una complessa dinamica nella vegetazione nota come successione secondaria, ossia la ricolonizzazione dei terreni da parte del bosco preceduto da formazioni erbacee spontanee e dagli arbusteti. Un processo epocale che non trova riscontri nella storia dell'uomo agricoltore per l'abnorme

estensione delle aree coinvolte e la sua velocità (fig. 19). Forse un fenomeno analogo ebbe a verificarsi durante le invasioni barbariche a seguito della caduta dell'impero romano. In quel momento storico furono abbandonate soprattutto le zone costiere e le aree urbane, mentre le zone montane furono teatro di un ripopolamento poiché ritenute più sicure e difendibili. Altri esempi più circoscritti nello spazio sono legati a fenomeni locali tra cui terremoti, cambiamenti climatici, epidemie come nel caso della tremenda pestilenza che ebbe a verificarsi nella metà del XIV secolo e che ebbe forti ripercussioni demografiche e sortì l'abbandono di numerosi centri abitati.

La selva si sta riappropriando velocemente dei terreni che le furono sottratti con il fuoco e l'accetta (fig. 20). Scompaiono i campi coltivati, le aree pascolive. Rimangono i segni sempre più labili del lavoro di generazioni di contadini. Muretti a secco, macere, ruderi di pagliare e masserie, rinsecchiti alberi di olivo ormai soffocati dal bosco. Resti umili, ormai quasi impercettibili, monumenti discreti alla fatica immane di tante donne e uomini per ottenere l'amaro e profumato pane della vita.

Riferimenti bibliografici

CROCE B., 1919 – *Uno scritto inedito di Giuseppe De Thomasis sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo,* Stabilimento Tipografico Sangiovanni e Figli, Napoli.

CUOMO L., 2006 – *Da Monte S. Angelo a Montelapiano*. Tipografia Santini, Roma.

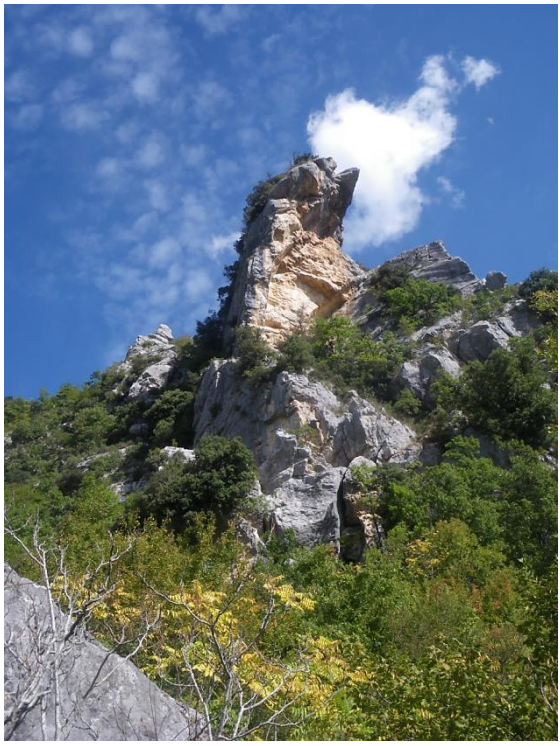
MANZI A., 2006 – *Origine e storia delle piante coltivate in Abruzzo.* Carabba Editore, Lanciano.

MANZI A., 2012 – *Storia dell'ambiente nell'Appennino centrale. La trasformazione della natura in Abruzzo dall'ultima glaciazione ai giorni nostri.* Meta Edizioni, Treglio.

MANZI A., 2017 – *Curare un bosco: le difese appenniniche e il bosco di Sant'Antonio a Pescocostanzo*. In "Manuale di coltivazione pratica e poetica. Per la cura dei luoghi storici e archeologici del Mediterraneo" a cura di Latini L., Matteini T. Casa Editrice Il Poligrafo, Padova.

MANZI A., MANZI G., 2002 – *Un territorio che diventa museo. Storia della trasformazione del paesaggio nell'area tra Maiella e Sangro*. Alessandro Lanci, Allestimenti Museali, Lanciano.

1 L'affioramento roccioso di Pennapizzuta (ph. A. Manzi).



2 Guglia calcarea a Pennarossa (ph. A. Manzi).

3
L'affioramento con i tagli artificiali nella roccia per proteggere le fortificazion sopra l’abitato di Civitaluparella (ph. A. Manzi)

7
Le estese cerrete lungo il torrente Parello fotografate dalla grotta delle Cese (ph. A. Manzi).

8

Interno di una cerreta (ph. A. Manzi).

9
Prati umidi con bella fioritura di orchidea di palude (Orchis laxiflora)(ph. A. Manzi).

10 Il lago La Valle con fioritura del ranuncolo d'acqua (Ranunculus trichophyllus) (ph. A. Manzi).

11 Veccia narbonense (Vicia narbonensis), leguminosa un tempo coltivata per uso zootecnico, ora presente solo allo stato spontaneizzato (ph. A. Manzi).

12

Nibbio reale (Milvus milvus) in volo (ph. M. Pellegrini)

13

Area in cui si estendeva la difesa di Civitaluparella disboscata e messa a coltura a seguito della legge sull'abolizione della feudalità (ph. A. Manzi).

15
Cerro sgamollato per ottenere frasche per il bestiame (ph. A. Manzi).

16
‘Vornia’, guscio di conchiglia marina suonata come un corno per richiamare il bestiame (Civitaluparella, Museo del Medio Sangro) (ph. R. Ciarico).

17

Resti di stazzi nella valle del Parello (Civitaluparella) (ph. A. Manzi).

19

Ampie formazioni a ginestra (Spartium junceum) che hanno ricolonizzato i pascoli e campi abbandonati tra Fallo e Montelapiano (ph. A. Manzi).

20

Ampie formazioni boschive nella zona di Grotta Cese.